

Foro ellenico



Venezia, Milano, Siena:
*la cultura greca,
fra tradizione e innovazione*



Venezia, Milano, Siena:
*la cultura greca,
fra tradizione e innovazione*

Foroellenico Anno X n° 6 2008
pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia
00198 Roma - Via G. Rossini, 4
Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840
e-mail ufficiostampa@ambasciatagreca.it

In copertina:

La chiesa di S. Giorgio dei Greci, Venezia

Collaborazione giornalistica

Teodoro Andreadis Syngnellakis

Hanno collaborato a questo numero

S. Biasutti, C. Carpinato, J. Chrisafis,
V. Coniordos, A. Kolonia, F. Lo Basso,
G. Motta, G. Nardi, A. Papadopoulou,
A. Pavin, M. Peri, S. Ronchey,
J. Skabardonis, A. Torsello,
V. Markaki, K. Velissari

Impaginazione

Enrico De Simone

Per le foto si ringrazia:

A.N.A. (Athens News Agency),
Archaïologikí Photographía Athína,
Museo Benaki, F. Blasi, V. Chatzijannis,
Fondazione ellenica di Cultura
- Sezione italiana, A. Inglese,
Yánnis Patrikianós - F. Ungaro.

è possibile consultare la versione digitale
di Foroellenico presso il sito internet:
www.ambasciatagreca.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia

In Questo Numero

DOSSIER

- 4 La Grecia, ospite d'onore al Salone del libro di Siena
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 6 Territorio, cultura, tradizioni. È "Terra di Libri"
di Silvana Biasutti
- 8 Siamo tutti greco-latini
- 10 Salonicco, porta d'Europa
di Jorgos Skabardonis
- 14 Le vie del greco in Italia
di Caterina Carpinato
- 17 EKEBI: l'identità culturale greca attraverso la carta
di Katrin Velissari
- 18 A colloquio con Ioanna Karistiani
di Giovanni Nardi
- 19 Petros Markaris. Il giorno che Charitos mi si presentò,
mentre scrivevo una sceneggiatura...
- 21 La Grecia contemporanea nell'opera di Petros Markaris:
un caso di interculturalità generazionale
di Fabrizio Lo Basso
- 23 La cucina del Monte Athos. Una manifestazione
d'amore cristiano
di padre Epifanio
- 25 La comunità monastica del Monte Athos
di Jannis Chrisafis
- 27 Un viaggio tutto privato e personale - Intervista
a Sergio Valzania
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 28 Il greco che so già
Il dizionario di Amalia Kolonia e Massimo Peri
- 32 Milano incontra la Grecia e la Grecia il mondo
di Alessandra Papadopoulou
- 33 A colloquio con Nafsikà Vraila, Console Generale
di Grecia a Milano
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 35 Grecia ... al di fuori dei luoghi comuni
di Giorgio Motta
- 36 Una stretta collaborazione, in nome dell'identità
culturale mediterranea
di Vassilis Coniordos
- 38 Irene Papas, vi preparo due anni da mito
di Silvia Ronchey
- 41 La storia restituita
di Viki Markaki
- 42 Il restauro del campanile di S. Giorgio dei greci
di Alberto Torsello
- 45 Un viaggio tra le passioni dell'anima
di Adriana Pavin

NOI E LA STORIA

Ogni piccola storia personale – suggerisce il regista greco Theo Angelopoulos – è parte integrante della grande storia dell'Umanità. Ognuno di noi, infatti, attraversa i giorni dentro il suo tempo ed è anche la Storia che scandisce la gioia, la malinconia, i momenti felici o tristi quasi senza distinzione tra io e noi. Emblematico anche il discorso di Caterina Carpinato che, parlando delle "Vie del greco in Italia", sottolinea come "quasi alterum Byzantium" i legami di Venezia e spiega come i figli ed i nipoti dei profughi di Costantinopoli "esuli, nati senza patria, ma non senza radici" danno vita ad un nuovo ellenismo, una rivoluzione culturale che costituisce il primo, consapevole, movimento letterario neogreco.

Noi e la storia, noi ed i libri: il nostro dossier è dedicato alla manifestazione *Siena, terra di libri*, dove il neogreco e la letteratura contemporanea ellenica sono stati i grandi protagonisti dando l'occasione a tanti scrittori greci, di grande spessore culturale, di parlare di loro stessi e del nostro paese, attraverso le loro storie personali, legate indissolubilmente alla Storia.

"La Grecia è naturalmente predisposta all'incontro con l'altro..." ha voluto sottolineare in quella occasione l'Ambasciatore di Grecia in Italia, Charalambos Rokanàs. Per posizione geografica, per storia, per le ferite di secoli di aggressioni ed occupazioni, per carattere e per cultura. E sono la lingua ed i libri che, ancora oggi, fanno conoscere il nostro piccolo paese al mondo e non solo ai turisti.

Così come la lingua e la religione possono essere considerate le armi che hanno permesso di mantenere vivo l'ellenismo nei quattro secoli di occupazione ottomana. Alla nostra lingua, al greco che tanti di voi lettori già conosce è dedicato il nuovo dizionario dei prestiti e dei parallelismi fra italiano e greco, curato dagli studiosi Amalia Kolonia e Massimo Peri. *Greco antico, neogreco e italiano* è un dizionario che sa arrivare in fondo alle nostre e vostre radici ed è – mi si conceda la chiosa – anche divertente da leggere proprio come un romanzo, così come è solito fare con i dizionari l'ispettore Charitos di Petros Markaris...

Radici comuni ed un presente fatto di storia e di modernità: per il secondo anno consecutivo con la manifestazione *Milano incontra la Grecia*, la capitale economica italiana ha riproposto una grande occasione per assaporare il teatro, la danza, la musica, la cultura contemporanea della nostra Grecia così vicina, e per tanti versi così lontana, considerata l'inspiegabile scarsità di articoli o inchieste negli organi di informazione italiani. In quattro giorni, grazie alla produttiva sinergia tra le istituzioni greche e l'organizzazione del Festival, nonché l'ospitalità del Piccolo Teatro di Milano, il pubblico, numeroso ed entusiasta, ha potuto scoprire una volta di più una Grecia sconosciuta nelle performances degli artisti dei rispettivi paesi che hanno sperimentato nuove forme di espressione utilizzando non solo le arti delle muse ma anche la fotografia e le video immagini. Un lavoro meticoloso e sensibile quello della nostra Console Generale a Milano, Nafsikà Vraila, che con la sua tenacia ha garantito ancora il prezioso incontro culturale, unico nella sua complessità e completezza di proposte.

Mentre andiamo in stampa si è conclusa la tragica vicenda del terremoto che ha cancellato la città di L'Aquila e spento 294 vite umane. Non ci sono parole per commentare i fatti, non c'è, ancora, risposta ai mille perché degli abitanti della martoriata città, ai parenti delle vittime, e nemmeno alle angosce degli oltre 300 studenti greci rimasti senza casa, averi e sogni studenteschi. Nel prossimo numero daremo spazio alle loro storie, ma già ora è nostro dovere dire addio a Vassilis Koufolias. Studente greco, ospite della città abruzzese dove ha frequentato la facoltà di ingegneria, ha conosciuto ed amato l'Italia. Vassilis è morto sotto le macerie della sua casa, un moderno palazzo di quattro piani, senza un perché. E non è stato, solo, colpa del terremoto, del caso e del destino.

Αντίο Βασίλη κι ας είναι ελαφρύ το χώμα που σε σκεπάζει...



Viki Markaki

LA GRECIA, ospite d'onore al Salone del libro di Siena

Mario Vitti, Ioanna Karistiani, Petros Markaris, Jorgos Skabardonis, Caterina Carpinato, Takis Theodoropoulos: Alcuni dei più stimati neogrecisti e scrittori greci contemporanei, si sono ritrovati a Siena, dal 13 al 16 Novembre, per partecipare al Salone "Terra di Libri", tenutosi per il secondo anno consecutivo, nella città toscana. La Grecia, in questa seconda edizione, è stata scelta come ospite d'onore, con il fattivo contributo dell'Ente Ellenico per il Libro, Ekebi, ed il sostegno dell'Ambasciata di Grecia e del suo Ufficio Stampa. Foroellenico, ha deciso di dedicare un'ampio dossier, a questo avvenimento culturale. Allo scambio di idee, agli stimolanti interventi, agli incontri con il pubblico svoltisi a Siena.

Come ha voluto sottolineare l'Ambasciatore di Grecia in Italia, S.E. Charalambos Rokanàs, presente all'inaugurazione, "la Grecia è naturalmente predisposta all'incontro con l'altro. I nostri porti, la nostra storia, i commerci e le migrazioni culturali dei nostri compatrioti, hanno fatto sì che lo scambio intellettuale, divenisse per noi una parte integrante della nostro approccio alla quotidianità".

Riferendosi poi al senso più particolare del Salone, che lega la presenza del libro alla varietà di ogni territorio, ed alla sua produzione culturale e materiale, l'Ambasciatore, ha anche ricordato che "un libro, non è mai conoscenza e nozione a sè stante: ci rinvia ad un vissuto comune, a sapori legati alla nostra infanzia ed al nostro percorso di vita, a prodotti che sono frutto del lavoro e della dedizione dei nostri artigiani, artisti, maestri del gusto, esploratori di quei tesori palesi, eppure tanto nascosti, che ogni città e borgo, sa offrire a chi si presenti con reale voglia di conoscere ed ascoltare."

Si tratta, quindi, di un viaggio sempre in fieri, sempre alla ricerca di un



L'ambasciatore di Grecia S.E. Charalambos Rokanàs inaugura il Salone del Libro di Siena

nuovo approdo, un nuovo incontro, e di conseguenza, di un percorso che porta, per sua natura, all'arricchimento culturale. La mostra fotografica del presidente dell'Associazione Italiana di Studi Neogreci, professor Mario Vitti, presentata nelle sale di "Terra di Libri", lo testimonia. I suoi incontri con Seferis, Ungaretti, De Chirico, i ritratti fotografici di questi "mostri sacri" della cultura, ci spingono a riconsiderare la velocità dell'oggi, l'ingordigia con cui tutto viene consumato e dimenticato. La fissità dell'immagine, l'essenzialità dell'espressione, unita alla profonda ricerca scientifica di Vitti, sono qui a dimostrarci che qualcosa deve essere riconsiderato, che i ritmi del nostro vivere, di una società onnivora e livellante, vanno, probabilmente, rimessi in discussione. Nell'epoca dei computer, dei social networks, delle tecnologie digitali, una semplice fotografia in bianco e

nero, mantiene tutta la sua potenza comunicativa. Come quella della parola, pura e semplice. La parola con cui Ioanna Karistiani ha parlato del suo ultimo romanzo, *Swell*, di come un capitano cieco può condurre una nave e di quante storie simili ha ascoltato, di quanto ha indagato, prima di portare a termine la sua opera letteraria. Una ricerca che parte dal quotidiano, da avventure del vivere, e che pian piano, diventa creatività e finzione letteraria. Una semplicità e un'immediatezza, quella della Karistiani, che anche grazie alla traduzione di Gaia Zaccagni, hanno realmente colpito il pubblico senese. Dal canto suo, Maria Mondelou, storico e addetto stampa dell'Ambasciata di Grecia, nel suo intervento dedicato alla comunicazione interculturale, ha sottolineato: "vorrei condividere con voi una frase dello scrittore inglese Patrick Leigh Fermor, che da molto

tempo ha scelto di vivere in Grecia, nel sud del Peloponneso, nella regione di Mani, alla quale ha dedicato un famoso libro. In un'intervista alla "Repubblica", il giornalista ha chiesto allo scrittore dove fosse la sua vita: "La vita di una persona è lì dove si trovano i suoi libri", ha risposto Fermor. Mi sembra una definizione originale del valore dei libri e penso che tutti coloro che per ragioni di lavoro o altri motivi, hanno una vita errante, dovrebbero tenere a mente questa bella frase". Maria Mondelou, si è anche riferita al cammino di Foroellenico, negli ultimi dieci anni, al progetto che cerca di portare ancor più vicino, la realtà culturale e sociale italiana e greca. Da parte sua, la professoressa Renata Lavagnini, nell'intervento fatto pervenire alla manifestazione, ha voluto soffermarsi sulla figura del professor Vincenzo Rotolo, esimio neogrecista, già direttore dell'Istituto culturale Italiano di Atene, professore di Neogreco a Palermo, e tuttora direttore dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, fondato da Bruno Lavagnini. Uno studioso che ha saputo unire le ragioni della scienza, a quelle del cuore, allo studio filo-



Il professor Mario Vitti, presenta la mostra fotografica. Accanto a lui, a sinistra, il responsabile scientifico del Salone, Paolo Cesaretti

in basso alcuni degli "scatti d'eccezione" di Mario Vitti, esposti a Siena

logico più approfondito, una spiccata sensibilità personale. Il Centro Ellenico per il Libro, Ekebi, presente a Siena con la sua direttrice Katrin

Velissari, il presidente Petros Markaris, e la responsabile per le pubbliche relazioni, Mirtò Tzanettaki, ha messo a disposizione del pubblico, più di cento titoli di autori greci contemporanei, nelle loro edizioni greche, e in traduzione italiana, inglese, tedesca e francese.

Foroellenico, ricrea, nelle sue pagine, il forum di Siena. Per gentile concessione degli autori, presentiamo la Salonicco di Jorgos Skabardonis, La grecità culturale del Sud Italia su cui si è soffermata Caterina Carpinato, alcuni brani dell'intervento di Takis Theodoropoulos, sull'eredità greco-latina, nella realtà culturale odierna. Inoltre, per quanto riguarda la tradizione spirituale ortodossa, vi proponiamo l'intervento del monaco Epifanio, che ci rende partecipe del profondo legame tra spiritualità e amore che si trasfonde nell'arte culinaria e un dialogo con un "Athonita d'elezione" il direttore dei programmi di Radio Rai, Sergio Valzania, che ha visitato a fondo, più volte, il

"Sacro Monte". Il giornalista e scrittore Jannis Chrisafis, ci presenta la realtà naturale, spirituale e amministrativa dell'Athos, unica al mondo, nel suo genere. A chiudere, due interessanti interviste, rilasciate ai media italiani, da Petros Markaris e Joanna Karistiani. Il salone "Terra di Libri", sotto la direzione scientifica di Paolo Cesaretti, ha voluto rimescolare le carte, rimettendo in discussione un insieme fatto di certezze e impressioni, aiutandoci ad interrogarci sull'altro, in un periodo in cui le identità e i tratti culturali, sembrano sempre più sfuggenti, mutevoli, difficili da definire. Gli scrittori, i giornalisti, i neogrecisti, hanno risposto prontamente all'invito. Per provare- ancora una volta- a dimostrare che la valorizzazione delle differenze, può gettare nuovi ponti, facendo scoprire, in modo spesso impreveduto, similitudini e affinità elettive. Per riuscire a prendere le giuste distanze, dal rischio che risponde al nome di omologazione culturale.

Teodoro Andreadis Synghellakis





Territorio, cultura, tradizioni. È “TERRA DI LIBRI”

di Silvana Biasutti - direttore del Salone del libro di Siena

Chi nello scorso novembre – dal 13 al 16 – è salito fino alla piazza del Duomo, a Siena, ed è entrato nel grande complesso museale della Santa Maria della Scala, si è trovato nel bel mezzo di Terra di Libri ed è probabilmente stato accolto da uno dei numerosi appuntamenti organizzati per presentare titoli e autori. Ma soprattutto avrà incontrato – e conosciuto meglio – il paese che Terra di Libri quest’anno ha invitato a Siena in veste di ospite d’onore, la Grecia. E se il visitatore è già stato, o è solito andare, in Grecia per fare vacanza, di certo ha potuto ritrovare, visitando Terra di Libri, un paese diverso (non un paese ‘altro’, però!) rispetto a quello che si racconta agli amici, quando si torna da quel mare e dai bianchi villaggi ospitali. Perché il paese che Siena ha accolto è soprattutto la Grecia che sta già nella nostra mente e nel nostro linguaggio, che ci ha tenuto la mano mentre uscivamo dall’infanzia e crescevamo nella vita, che ci ha fatto conoscere sogni e ragionamenti e ha nutrito la nostra fantasia.

Il salone Terra di Libri è nato dalla lunga frequentazione della terra senese, dalla conoscenza dei tratti che la rendono unica (paesaggio, storia e arte e grande qualità della vita) e dall’intuizione che questo fosse (sia) il luogo ideale per riflettere e discutere su uno dei temi che stanno al centro del nostro futuro: il territorio, la sua conoscenza, i valori della ‘territorialità’ nel mondo che cambia, intesi come grandi temi editoriali; non così scontati, come può sembrare a prima vista. Siena è fuori dalle grandi vie di comunicazione, tuttavia ha molti visitatori e turisti, che non tengono conto della stagione, perché la fama della sua ricchezza artistica e della singolare armonia del paesaggio sono state tutelate anche dal suo essere ‘lontana e sola’; inoltre, la sua relativa chiusura l’ha protetta e ne ha aumentato il fascino. Anche se in una città così esclusiva, con un immenso patrimonio culturale è più complicato e difficile introdurre un evento che pretende, col tempo, di crescere intorno a un tema che non può apparire immediatamente deli-

neato in modo preciso (ma che invece – in un panorama mondiale in cui abbondano saloni, fiere e mostre del libro generici – è unico per obiettivi e intenzioni), proprio questa città e la provincia di cui è capoluogo sono il contesto ideale per attrarre, una volta all’anno, editori, autori e un pubblico di visitatori già attenti ai temi culturali. Perché qui tutto parla del binomio territorio - cultura, perché tutto ciò che si vede intorno è frutto del pensiero e predispone alla conoscenza e alla riflessione.

Va sottolineato inoltre che Siena è città universitaria, che attrae nelle sue facoltà numerosi studenti da tutto il mondo, e che accanto all’Università degli Studi, funziona molto bene l’Università per Stranieri: un’intera popolazione di giovani a cui proporre la cultura e la conoscenza come sistema per crescere meglio.

Terra di Libri è ancora alle sue prime uscite, ma è stato immaginato in modo preciso come un appuntamento fisso (al cui centro stiano gli editori) dove incontrare i luoghi, le terre, e i paesi del mondo; incontrarli nei libri

La direttrice del Centro Nazionale Ellenico del libro EKEBI Katrin Velissari insieme a Jorgos Skabardonis



e con l'editoria, che ci offrono l'opportunità di una conoscenza più profonda, più lenta e mai superficiale. È un appuntamento che ha bisogno di essere capito e condiviso, una realtà da sviluppare e arricchire negli anni, ospitando ogni volta un paese speciale, che contribuirà a questo progetto con la conoscenza reciproca e lo scambio di idee. Per questo il paese invitato, ogni anno, viene scelto pensando al momento che si sta vivendo,

con la stessa attitudine con cui si guarda in uno specchio per vedere meglio. Invitare un paese come ospite, con queste premesse, vuol dire cercare l'incontro con gli interpreti della sua cultura, conoscere la loro visione del futuro, scambiare informazioni, avere idee, aprirsi. Con un paese come la Grecia (siamo tutti Greco-Latini è l'affermazione largamente condivisa di Takis Theodoropoulos) la storia e i legami culturali da condividere sono

davvero tanti; alcuni giorni insieme hanno messo in evidenza quanto siano profondi e come la domanda "perché abbiamo invitato la Grecia", a cui dovrebbe rispondere chi scrive, sia quasi retorica.

La risposta è in parte un po' scontata, ma è soprattutto riconoscente. L'Europa moderna è

figlia della cultura greca, in cui oggi ritrova le sue radici primarie; la nostra civiltà mediterranea ed europea (che ci rende originali e diversi dal resto del mondo) è nata lì, in quel crogiuolo, di cui abbiamo letto e studiato fin dai primi anni di vita. Per questo abbiamo scelto di invitare la Grecia a Terra di Libri; perché è il paese che, prima di ogni altro, ci fa riscoprire le nostre peculiarità di europei. E questo è stato anche l'argomento del convegno intitolato appropriatamente "Lo specchio greco", a cui hanno partecipato storici, editori e scrittori – greci e italiani – ospiti del Soprintendente Borghini, alla Pinacoteca Nazionale di Siena durante il salone Terra di Libri.

Dalla sera dell'inaugurazione – in cui Umberto Broccoli ha ripercorso l'Odissea, con parole sue, emozionandosi e affascinando il pubblico – alla serata conclusiva, quando Petros Markaris ha parlato de "I labirinti di Atene" con Ranieri Polese, ogni giorno, uomini e libri della Grecia hanno raccontato, commosso, divertito e sedotto. Ed è stato come aprire un libro che sapevamo di avere, ma che si riapre per raccogliere le idee, per riflettere, per ritrovare un passo o un riferimento.

Abbiamo potuto incontrare lo spirito della Grecia, riconoscerlo nei libri e nelle parole di autori, editori, studiosi e giornalisti, ritrovato amicizie nate da un sentire comune e consolidate sul filo di un Cammino (Sergio Valzania, il monaco Epifanio e Ghiannis Chrysfafis), scoperto le maschere (Menandro) di un teatro sorprendente che ci ha entusiasmato, e conosciuto un mondo di persone che tutti i giorni parlano di Grecia, studiano, scrivono, traducono e lavorano in contatto con quella cultura.

Durante i tre giorni senesi, mentre le presentazioni e le interviste agli autori si sono susseguite, le immagini inedite della mostra fotografica di Mario Vitti - che rivelano un talento inusuale per i ritratti e parlano di una vita intensamente vissuta - hanno testimoniato ai visitatori di Terra di Libri alcuni decenni di incontri tra i maggiori scrittori, artisti e intellettuali, greci e italiani. Un legame intenso e dinamico che è come un libro da continuare a leggere senza perdere il filo della storia.





Siamo tutti greco-latini

Lo scrittore greco Takis Theodoropoulos, è intervenuto al Salone del Libro di Siena sul tema “Siamo tutto greco-latini” che riprende il titolo del suo volume *Nous sommes tous gréco-latins* (Flammarion, 2005). Il volume si iscrive nel recente dibattito sulla persistenza della cultura classica. Presentiamo qui alcuni dei brani più significativi del suo intervento, scelti in collaborazione col professor Paolo Cesaretti

Le recenti notizie in merito alla “riscoperta” del greco e del latino nei colleges americani, cui gli organi di informazione europei hanno dato ampio risalto - additandole come modello ai nostri licei per i quali il greco e il latino sono state secolare pane quotidiano - non hanno rilevanza culturale superiore a quelle di pochi anni orsono, che invece annunciavano l'abbandono delle letterature classiche e della stessa storia letteraria, a favore dei famosi o famigerati corsi di creative writing, che hanno saturato il mercato con *prêts-à-porter* narrativi immemori dei modelli, per produrre libri che risultano invecchiati prima ancora di essere maturati. Al contrario di tutto ciò, che cosa è la prospettiva greco-latina? Non si tratta certo di vagheggiare un mondo perduto ... Sappiamo tutti che quel

mondo era caratterizzato dallo schiavismo, dalla subordinazione femminile, che la stessa democrazia ateniese era una democrazia imperialista. Ma bisogna diffidare di analogie troppo facili. Quando Paul Wolfowitz e gli altri neo-con dicevano di voler esportare la democrazia nel mondo intero «come già fatto da Pericle», trascuravano il fatto che Atene esercitava il suo espansionismo nell'ambito di un medesimo universo culturale. Essa imponeva il suo regime a città che parlavano la sua stessa lingua, credevano ai medesimi dei, si rifacevano al medesimo passato. Niente a che vedere con l'intervento militare americano in Iraq. Diversamente dalle

moderne democrazie gestite a colpi di sondaggi d'opinione, la democrazia ateniese all'età di Pericle si presenta come una incessante indagine in merito alla “condizione umana”, una ricerca di equilibri percorribili, e dunque come un esperimento politico inquietante per la sua originalità. Questa “condizione umana” è oggetto della riflessione diversa e complementare di autori diversissimi fra loro come Erodoto ed Eschilo, soprattutto quando si confrontano con l'Altro, il diverso da loro, il barbaros, che non necessariamente implica una connotazione dispregiativa, tanto che la qualifica è attribuita ai civilissimi persiani, il cui re Ciro è stato additato da

In alto i partecipanti alla tavola rotonda “la Grecia allo specchio”;
da sinistra: Takis Theodoropoulos, Maria Mondelou, Caterina Carpinato,
Paolo Cesaretti, Mario Vitti e Jorgos Skabardonis.

secoli di letteratura ellenica come modello del sovrano ideale. A questo proposito è emblematico il confronto tra Ciro e Crespo, come ce lo racconta Erodoto. Vinta la guerra contro Crespo, Ciro era pronto a mandarlo a morte. Allora Crespo si mise a evocare Solone, con grande stupore di Ciro, che credeva si trattasse di un dio ignoto, capace di salvare la vita del condannato. Invece Solone era umano, un saggio ateniese, che tempo addietro si era recato da Crespo e gli aveva rivolto parole che valgono per tutti gli uomini; fra esse la famosa massima per cui "non bisogna mai considerare felice un uomo, prima di averne visto la fine". Udito ciò, Ciro comprese che un giorno avrebbe potuto trovarsi al posto di Crespo, e gli salvò la vita. Io credo che occorra ben meditare su questa formula di Erodoto: "tutti gli uomini", e riflettere sul modo e sulla misura in cui essa ha rivoluzionato lo spirito. E' uno spazio esistenziale quello che qui si apre, e sorpassa frontiere di carattere linguistico, culturale o altre ancora. (...)

Roma, ben più che Atene, si pone come modello di una esperienza di unificazione, di accoglienza, di cui sono esempi quella straordinaria invenzione latina che è il bilinguismo, poi l'estensione della cittadinanza, anche lo stesso tessuto urbanistico della città. Si parla dell'influsso di Roma sulla nostra Europa moderna pensando al diritto, all'amministrazione, all'organizzazione dello Stato, al sistema viario e via dicendo. Ma si tende a sottovalutare due grandi fatti culturali. Il primo è il bilinguismo, il fatto che ogni romano degno di questo nome doveva parlare anche il greco, la lingua dell'otium letterario. Il secondo è che, copiando l'arte greca, a Roma si è creata la nozione stessa di "originale" – una nozione che all'epoca di Fidia non esisteva. È possibile concepire il passato e il presente della civiltà europea senza tener conto di questi due fatti



della massima importanza?
(...)

La prospettiva greco-latina non può ridursi a un tecnicismo filologico-grammaticale o alla ricomposizione astorica di un canone classico. Era stato lo stesso Italo Calvino a porsi nelle Lezioni americane il quesito in merito a chi avesse veramente letto "tutto Erodoto" o "tutto Tucidide". La prospettiva greco-latina oggi non è la madre o la matrigna di un nuovo neo-classicismo, e davvero non si tratta di mettersi a imitarne la perfezione,

come ai suoi tempi era stato proposto da Winckelmann. Del pari, non si tratta di rinunciare a giacca e pantaloni per ricominciare a indossare le tuniche. Piuttosto, si tratta di prendere consapevolezza che è proprio nel passato greco-latino che la modernità potrebbe trovare un limite culturale forte, tale da consentire alla modernità stessa di attenuare la sua arrogante megalomania.

Al di là dei vecchi e dei nuovi clichés, come il politically correct, noi possiamo ricomprendere in noi la prospettiva esistenziale della creazione letteraria e artistica, che è la prospettiva greco-latina e che si identifica da sempre con la prospettiva europea. Lo testimonia l'interesse del pubblico per la tragedia greca. Non si crede più che una donna come Medea sia nipote del Sole (Helios), ma si continua a credere che l'esistenza umana è composta di forze contraddittorie che, in assenza di equilibrio reciproco, possono rendere invivibile la vita. Questa difesa della contraddittorietà dell'esistenza - sempre conflittuale con sé medesima - è il grande apporto della tragedia greca alla nostra modernità. - La tragedia greca ci insegna che la vita è una crisi perpetua - e io credo che, anche a fronte degli avvenimenti di questi ultimi mesi, si tratti di un insegnamento che ci può essere molto utile.



Salonicco, porta d'Europa



di Jorgos Skabardonis

Vengo da Salonicco, una città che vanta 2693 anni di storia, situata nel Nord della Grecia. Quando qualche anno fa, il noto compositore greco Manos Chatzidakis, un ammiratore di Nino Rota, collaboratore di Fellini e fonte di ispirazione per Nicola Piovani, è venuto per la prima volta a Salonicco, ha detto:

- Visto il numero di chiese, ci devono essere molti peccatori in questa città.

Ma tant'è, quello del peccato è un concetto relativo. Molti anni fa, Stendhal, lo scrittore francese, mentre si trovava in Italia - dove scrisse La Certosa di Parma e i Cenci - disse a una bella e molto vivace milanese con cui mangiava un gelato:

- Buono questo gelato.

E lei rispose maliziosa:

- È vero. Peccato che non sia peccato mangiarlo, sarebbe stato più buono. Passeggiando per le strade di Siena, mi cullo nella dolce illusione di essere dentro ad un film italiano con

splendide scenografie come, ad esempio, *"Novecento"* di Bertolucci. I miei registi italiani preferiti sono Pasolini ed Ettore Scola. Per non parlare di Mario Monicelli e il suo film *"Amici Miei"*, al quale mi sarebbe piaciuto partecipare anche se non mi piace molto distribuire schiaffi.

Ora, però, torniamo a Salonicco. Effettivamente è una città con molte chiese ma in tutta la Grecia è conosciuta soprattutto come "la città dell'amore". Una cosa ovviamente non esclude l'altra, forse addirittura la sottintende. Non vorrei stancarvi con i dettagli però. Accennerò solo alcuni elementi fondamentali su Salonicco, anche se, se ne potrebbe parlare per ore ed ore, come ad esempio tendeva abitualmente fare lo scrittore tessalonicense Pentzikis. Una volta ne ha parlato per 36 ore di fila. In un'altra occasione, invece, è stato interrotto dopo due ore da un giovanotto che gli ha detto:

- Signor Pentzikis, sta parlando da due ore e quello che dice è del tutto

sconclusionato.

E lui rispose:

- Porti pazienza ancora una ventina di ore, e vedrà che tutto avrà un senso.

Ma io parlerò poco, anche perché il mio italiano è piuttosto povero e non ho tradotto io questo testo.

Dunque, Salonicco è stata abitata fin dai tempi della preistoria.

Ufficialmente è stata fondata nel 315 a.C. dal re Kassandro di Macedonia, che le diede il nome di sua moglie Tessalonika, sorella di Alessandro Magno.

Il luogo dove sorge è stato scelto per ragioni geopolitiche: grazie alla sua posizione, Salonicco è la Porta sud-orientale dell'Europa. A nord della città si sviluppano i Balcani, mentre il golfo rappresenta uno sbocco, a Est verso Costantinopoli e l'Asia e a Sud verso il Medio Oriente, Atene e il Mediterraneo.

Durante il primo periodo macedone, Salonicco prospera, batte moneta propria ed è il porto più importante

dell'allora autonomo regno di Macedonia, che raggiunge il suo apice con le conquiste di Alessandro Magno. I re macedoni la cingono di mura e ci soggiornano spesso. Comprendono sin da allora che Salonico è quello che si potrebbe definire il crocevia fra Est e Ovest e il "quartier generale" della regione.

Nel 169 a.C. i Romani la assediano e la città oppone una strenua resistenza.

Tuttavia Salonico poco dopo soccombe, diventando in seguito uno dei centri più importanti dell'Impero romano. I vostri antenati Romani, infatti, intuiscono la sua rilevanza strategica e costruiscono la Via Egnazia, che partiva da Durazzo, attraversava da una parte all'altra Salonico e arrivava fino al fiume Evro, al confine con l'Asia.

Negli anni 44-42 a.C. c'è una svolta: gli assassini di Giulio Cesare, Bruto e Cassio, si rifugiano in Macedonia ottenendo dal senato locale il riconoscimento della loro egemonia. Ma Salonico rifiuta di dare loro asilo. Per questo Bruto, prima della battaglia di Filippi, promette ai suoi soldati il permesso di saccheggiarla in caso di vittoria. Per fortuna quella battaglia viene vinta da Ottaviano e Antonio, che riconoscono invece la posizione assunta da Salonico e la proclamano città libera: *civitas libera*.

Durante il dominio romano, Salonico si sviluppa notevolmente. L'evoluzione culturale della città è testimoniata dalla presenza di due poeti presenti nell'Antologia Palatina: Antipatro, vissuto all'epoca di Augusto e Filippo, di poco precedente. Antipatro si lega strettamente a Lucio Calpurnio Pisone, governatore della Macedonia, seguendolo poi a Roma.

Agli inizi del III secolo d.C., nuovi pericoli si affacciano sulla parte orientale dell'Impero e Salonico con la sua Via Egnazia diventa sempre più importante dal punto di vista strategico. Le mura della città vengono rinforzate e vi transitano gli imperatori Settimio Severo e Caracalla mentre Galerio, "cesare" della parte orientale dell'impero che in seguito assumerà il titolo di "augusto", sceglie Salonico come propria capitale e costruisce il famoso palazzo con l'Ottagono, l'Arco di Galerio e la Rotonda, ritenuti ancora oggi fra i monumenti romani più importanti di Salonico.

Proprio per la sua posizione privilegiata, negli anni bizantini Salonico ha una notevole rilevanza dal punto di vista economico, militare e politico. In questo periodo si sviluppa in modo significativo fino a diventare, in termini di grandezza, la seconda città dell'Impero dopo Costantinopoli. A metà del V secolo vengono ricostruite le mura della città, mentre nel VI secolo si assiste all'inizio delle scorrerie delle tribù barbare che provocano distruzioni e minacciano i grandi centri urbani. I Goti, i Visigoti, gli Unni di Attila, gli Ostrogoti e gli Avari attaccano i territori bizantini e minacciano Costantinopoli e Salonico – anche se vengono tutti quanti respinti e la nostra città in particolare fiorisce.

Nel 904 Salonico viene espugnata dai pirati saraceni che massacrano la popolazione prendendo in ostaggio 27.000 tessalonicesi. Seguono incur-

sioni di Bulgari e di altre tribù – mentre a metà del secolo XI si affacciano anche i Normanni, che conquistano la città nel 1185 e i Turchi Selgiuchidi, provenienti dall'Oriente. Nel 1204, al saccheggio di Costantinopoli da parte dei Franchi durante la quarta crociata, fa seguito il saccheggio di Salonico. Con la spartizione dei territori bizantini fra i conquistatori Franchi, si forma il regno di Salonico con a capo Bonifacio del Monferrato. Dopo la riconquista di Costantinopoli da parte dei bizantini, Salonico mantiene il suo ruolo importante fino al 1387 quando cade nelle mani dei Turchi, subendo enormi distruzioni e devastazioni. La città rimane in possesso dei Turchi fino al 1912, quando finalmente viene liberata e restituita allo stato greco.

Il benessere dell'impero bizantino ha favorito anche Salonico, che nel





**l'Arco (a sinistra)
e il Mausoleo di Galerio**



periodo imperiale ha conosciuto una fioritura delle lettere, soprattutto grazie a personalità religiose e solitamente erano anche vescovi della città. Figure note sono Michail Choumnos nel XII secolo e Nikitas di Maronia, mentre lo scrittore di maggior rilevanza di quell'epoca è Eustazio Catafloro, che insegna grammatica ed è magister di retorica. Nel ventesimo secolo Salonico è tornata ad essere il secondo polo per importanza del paese, dopo la capitale, Atene. In questi anni ha condiviso il destino dell'Europa: la Prima e la Seconda guerra mondiale, moti, sommosse e dittature, l'occupazione nazista dal 1941 fino al 1944 e lo sterminio dell'89% degli ebrei della città. Su 45.000 abitanti ebrei, 42.500 sono periti nei campi di sterminio. Salonico è stato uno degli epicentri della guerra civile. Tutta la zona ha pagato un prezzo molto alto, se si pensa che le vittime della guerra civile sono state il doppio di quelle della Seconda Guerra Mondiale e dell'occupazione tedesca. Nel ventesimo secolo, (cioè dalla

Liberazione del 1912 ad oggi) il fermento culturale di Salonico ed in particolare quello letterario, è notevole e intenso. Le opere artistiche di questo periodo riflettono comunque il clima degli ultimi secoli di Bisanzio, cioè l'introversione, lo spirito conservatore e il misticismo. Ma nel contempo, dato che è un centro del commercio internazionale, la porta fra Est e Ovest e un crocevia della ricerca, presenta iniziative all'insegna della novità e della modernità. Questa contraddizione è naturale e non deve stupire. Di solito le innovazioni emergono in città tormentate e piene di contraddizioni, basti pensare ai Beatles che non sono comparsi a Londra, bensì a Liverpool. Nonostante l'influenza del passato, nel decennio 1910 – 1920, a Salonico si pubblicano venti quotidiani, greci, turchi, ebraici, francesi – sono anche gli anni in cui in città si riversano 300.000 soldati reduci dell'Armata Orientale. Fra loro c'è anche il poeta italiano Umberto Saba che dedica una delle sue poesie a Salonico. In quel periodo ci sono circa venti

teatri ma nel 1917 scoppia un improvviso ed enorme incendio che distrugge la parte più importante della città ma che diventa anche il punto di partenza per ricostruire Salonico con criteri più moderni e quindi concettualmente più attuali. Nel 1922 viene pubblicata la rivista letteraria Lettere Macedoni e appaiono sulla scena nuovi scrittori e poeti, mentre nel 1932 nasce la rivista letteraria Giorni Macedoni. Quattro di questi nuovi scrittori, Stelios Xefloudas, Ghiorgos Delios, Alkiviadis Ghiannopoulos e Nikos Gabriel Pentzikis presentano dei tratti comuni: conoscono molte lingue e seguono l'evoluzione della letteratura europea. Soprattutto Pentzikis e Xefloudas, prediligono l'introspezione e si abbandonano al flusso delle confessioni personali definito "monologo interiore". Nel periodo fra le due guerre, grazie all'Istituto di Cultura Italiana, a Salonico viene stampata "Olimpo", un'importante rivista letteraria in lingua italiana a cui collaborano diversi letterati italiani e greci, fra cui anche

il poeta greco Ghiorgos Sarantaris, che ha completato i propri studi in Italia e compone una poesia in italiano dal titolo "Salonico".

Importanti poeti di questo periodo sono Ghiorgos Themelis, Ghiorgos Vafopoulos, Zoì Carelli, mentre nel 1944, per mezzo di una rivista dallo stile aggressivo intitolata "Xekinima", si affaccia un gruppo di poeti contrario alla tendenza introspettiva e che tenta di esprimere le passioni e le difficoltà dell'epoca con una visione di sinistra. Si tratta di Manolis Anagnostakis, Panos Thasitis, Kleitos Kyrou ed altri, fra cui si distingue Manolis Anagnostakis.

Contemporaneamente compaiono anche alcuni importanti poeti d'amore e introspettivi come Dinos Christianopoulos, Nikos Alexis Aslanoglou e Ghiorgos Ioannou, che diventa in seguito uno scrittore di narrativa di grande rilevanza.

Nel frattempo emergono anche altri scrittori e poeti come Nikos Bakolas, Tolis Kazantis, Stella Voghiatzoglou ed in seguito Sakis Serefas e Sofia

Nikolaidou, che appartengono alla generazione successiva e quindi a quella cui appartengo anch'io: ecco perché il famoso ellenista e traduttore Mario Vitti non ha fatto in tempo a fotografarmi.

Viene pubblicata anche l'ottima rivista Entefktirio ed altre di minor portata.

Salonico è veramente carica di storia, per cui ad uno scrittore servirebbero cinque vite per scrivere delle storie ispirate anche ad un solo rione della città o ad una singola strada. Penso che lo stesso valga anche per Siena e per quasi tutte le città d'Italia. Non abbiamo granché bisogno del cosmopolitismo perché è dentro di noi in quanto storia e si è fissato nel nostro DNA. Siamo, senza volerlo, cosmopoliti della profondità del tempo. E questa è un'eredità ma anche un peso, perché bisogna tenere sempre gli occhi aperti e non limitarsi all'autarchia e alla vanagloria della storia. Bisogna viaggiare, cercare e riscoprire tutto con attenzione, ammirazione e nello stesso tempo con ironia liberatrice, modificando di continuo la nostra prospettiva.

Salonico è la Porta dell'Europa.

Tuttavia uno scrittore non deve ricoprire il ruolo di custode del castello. Deve oltrepassare spesso quella soglia, spoglio di memorie, volontariamente povero, con un occhio saggio e l'altro innocente e infantile. Si deve viaggiare, ad ogni costo, anche nel modo descritto da Lucio Dalla e Francesco De Gregori nella canzone "Ma come fanno i marinai":

Vi ringrazio moltissimo per avermi dato l'occasione di viaggiare, certamente in condizioni molto migliori rispetto a quelle descritte nella canzone che ho appena citato. Uscire nuovamente dalla mia città, venire a Siena. Avevo sentito così tante cose su questa città. Ora che l'ho vista, che la vedo, penso che qualsiasi cosa si dica è poco. Passeggiare per due giorni per le sue vie è come laurearsi all'Accademia delle Belle Arti.

“ Salonico è veramente carica di storia, per cui ad uno scrittore servirebbero cinque vite per scrivere delle storie ispirate anche ad un solo rione della città o ad una singola strada ”



Le vie del greco in Italia

di Caterina Carpinato



Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto,
Chiesa della Salute, Venezia 1730

Nel nostro paese è possibile compiere viaggi (ideali e reali) attraverso luoghi del presente dove basta un niente per ritrovare, tra le nervature della storia, nelle "imperfezioni" della lingua, nelle caratteristiche architettoniche, nella toponomastica, nei nomi di famiglia, le testimonianze di una ininterrotta continuità culturale con il mondo di lingua greca dal medioevo ad oggi. Per tappe, seguendo la documentazione linguistica, lungo le vie del greco a partire dai secoli durante i quali - in Occidente - la lingua d'Omero era diventata incomprensibile, inaccessibile anche agli uomini di cultura, si può attraversare l'Italia incontrando tracce consistenti di una storia comune. Il viaggio della riscoperta del greco, della lingua greca in Italia, riprende in Italia meridionale, dove per motivi di contiguità geografica e storica, la frattura linguistica e culturale fra l'Oriente e l'Occidente del Mediterraneo, non è mai stata irrimediabile. Riprende dalla Sicilia, dalla Calabria, dal Salento, dove i greci hanno continuato ad essere presenti, ed integrati nel contesto sociale, mantenendo le loro peculiarità, anche quando -nel resto della penisola italiana-, il greco ed i greci non costituivano più un modello di riferi-

mento politico e culturale. Da monasteri basiliani e benedettini della Sicilia (come il famoso archimandrito del S. Salvatore - del XII sec. -, il meno noto San Placido Kalonerò innalzato fra il XIV ed il XVI secolo, ed altre istituzioni monastiche nelle terre del messinese), provengono trattati di compravendita di terreni, atti di comune amministrazione redatti in greco o in dialetto siciliano e in caratteri greci, fortunatamente conservati negli Archivi spagnoli dopo il trasferi-



Caterina Carpinato

mento delle 1425 pergamene (213 con testi in greco o in caratteri greci) del Fondo Messina a Siviglia per volontà del duca di Medinaceli nel 1679, come umiliante vendetta degli spagnoli nei confronti della città, rea di essersi ribellata al dominio di Carlo II con una sollevazione iniziata nel 1674 e durata cinque anni. Gli spagnoli, per scoraggiare tentativi di rivolta alla loro politica amministrativa in Sicilia, asportarono gli archivi, per cancellare simbolicamente l'identità e l'onore di Messina. Riscoperte solo nell'ultimo scorcio del Novecento le preziose pergamene messinesi (che coprono un arco temporale di circa mezzo millennio dall'XI secolo alla metà del Seicento), di recente schedate e valutate criticamente, sono conosciute ancora solo da una ristretta cerchia di studiosi. Centoquindici di esse, alcune con inconfutabili tracce grafiche e linguistiche greche, sono state esposte nella grande mostra *Messina, il ritorno della memoria storica*, allestita nella città dello Stretto, a Palazzo Zanca, nel 1994. Le pergamene pervenute non contengono testi letterari, ma il loro interesse di tipo documentaristico e linguistico è indiscutibile per quanti si occupano della storia del greco in Italia e della sua evoluzione. A Messina, come è

noto, vi fu la prima scuola di greco, istituita per rispondere alle esigenze amministrative-religiose delle comunità monastiche basiliane, ma ben presto polo di attrazione per gli intellettuali italiani del XV sec.: a Messina, nel 1492, si recò a studiare greco con il costantinopolitano Konstan-tinos Laskaris (morto a Messina nel 1501) il veneziano Pietro Bembo (Venezia, 1470 – Roma 1547). Oggi quasi tutte le tracce di questa presenza greca sembrano cancellate: il terremoto del 1908 rase al suolo la città e ridusse dell'80% la sua popolazione. Quasi del tutto sparite le testimonianze architettoniche, distrutte anche dai bombardamenti del 1943: nell'impianto novecentesco della città, si individuano solo labili presenze che riconnettono il tessuto urbano contemporaneo con quello che la città dello stretto ha avuto nel passato. Gli studi universitari in campo umanistico e nell'ambito della letteratura greca antica e bizantina mantengono alta e gloriosa una tradizione, ma il turista di passaggio non riesce a cogliere le connessioni fra il passato ed il presente di questa città. Per un'informazione precisa, colta ma nello stesso tempo divulgativa, sul monachesimo italo-greco nel regno normanno svevo fra l'XI e il XIII sec. e sulla rinascita degli studi di greco a Messina sono molto utili i contributi di Vera von Falkenhausen e di Horts Enzensberger nel catalogo *Messina, il ritorno della memoria*, pubblicato dalle edizioni Novecento di Palermo nel 1994. Alcuni cognomi locali, diffusi sul territorio del messinese e delle aree intorno a Reggio Calabria, come Codispoti, Crisafi, Crisà, Crisafulli, Carfi, Piroballi, Laganà, ma anche lo stesso Craxi (forse da *krasi*, diffuso sui monti Nebrodi nei pressi di Messina), testimoniano una presenza consistente di greci nell'area: quanti si firmano oggi con questi cognomi hanno perduto, come è naturale che avvenga, ormai da secoli la percezione della loro provenienza etnica e si sono integrati completamente nel contesto linguistico e culturale italiano.

In età medievale, in terra d'Otranto, la lingua greca, quella parlata nelle



Tiziano, Ritratto del cardinale Pietro Bembo, c. 1545
Olio su tela, cm 119 x 100 Napoli, Gallerie Nazionali di Capodimonte

terre di Bisanzio, è la lingua con la quale si esprime una parte significativa della popolazione, ed è la lingua usata dalla comunità italo-greca dei monaci basiliani dell'abbazia di San Nicola di Casole, dalla quale provengono manoscritti letterari greci (anche in greco volgare, come il poema parenetico Spaneas) e testi poetici in lingua arcaicizzante (si ricordino i *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo tredicesimo*, pubblicati dal compianto Marcello Gigante nel 1985). Nel XIII sec., San Nicola di Casole svolse per un certo periodo il ruolo di centro propulsore di un movimento letterario, sotto l'ala protettrice di Federico II, un vero e proprio nucleo umanista italobizantino, che si servì del greco come lingua letteraria, in un'età in cui a Palermo, lo stesso Federico, incoraggiava l'uso dell'italiano volgare. I monaci basiliani italo-greci di San Nicola di Casole, scrivevano in Salento nel greco della koinè ellenistica dei Vangeli. Del Monastero oggi restano solo tracce minime in una proprietà privata, mentre nell'ultimo decennio è esplosa, grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea, una straordinaria "grecomania salentina", con iniziative di tutti i tipi per la riscoperta del griko e della presenza dei greci in Salento. Nella Sicilia normanna del XII sec., e in seguito nell'area meridionale sveva

del XIII sec., si inizia a tradurre dal greco in latino, consentendo agli occidentali di avvicinarsi più direttamente al sapere degli antichi: utili profili di riferimento sugli esordi degli studi del greco in Italia si devono a Nigel G. Wilson. L'edizione italiana, *Da Bisanzio all'Italia, gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, pubblicata per le edizioni dell'Orso di Alessandria nel 2000, aggiorna e rivede l'edizione inglese, permettendo agli studenti universitari interessati di aver un primo quadro di orientamento. Con le Crociate, e soprattutto con la conquista latina di parte dell'Impero bizantino (in seguito alla IV Crociata nel 1204), si instaurano relazioni più consistenti con il mondo di lingua. Nel XIII secolo l'interesse nei confronti del greco si diffonde: basti ricordare soltanto l'impegno per

lo studio del greco di Petrarca e Boccaccio. In quest'epoca, come è noto, le condizioni storico-politiche sono mutate: l'impero romano d'Oriente è ormai in bilico, le potenze occidentali sono massicciamente presenti in quelle regioni in cui per secoli erano state dominate dagli imperatori di Bisanzio. Pochi decenni dopo, per motivi essenzialmente di propaganda religiosa tra gli ortodossi, i papi di Avignone, nella seconda metà del XIV sec., incoraggiarono l'apprendimento del greco. Leonzio Pilato, il monaco calabrese che avviò allo studio del greco – senza un grande successo in realtà – personalità del calibro di Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, si impelagò in una maldestra traduzione latina di Omero: un recente romanzo storico, pubblicato nel 2005 dalle edizioni Rubbettino, ripropone come protagonista proprio Leonzio. Nella metà del XIV secolo ancora la conoscenza del greco in Italia è affidata a poche sparse minoranze regionali. Ma nel giro di un secolo la situazione cambierà radicalmente. Circa mezzo secolo prima della caduta di Costantinopoli, inizia l'esodo intellettuale dei greci, i quali, spinti dalle nuove situazioni storico-politiche, scelgono la via dell'occidente. Essi si fanno interpreti del patrimonio tramandato dai grandi autori del passato, divulgando nel

contempo anche la produzione letteraria bizantina. A Venezia, città liberale e aperta alle novità, si stabilisce, soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, una nutrita comunità greca; a Milano viene stampato nel 1476 il primo libro greco; a Firenze, che sin dal XIV sec. avevano trovato accoglienza i maestri greci, troviamo intellettuali del calibro di Giovanni (Ioannis) Arghyròpulos, Andronico Callisto (Andronikos Kállistos), Demetrio Calcondila (Dimitrios Chalchocondylis) e Giano (Iànòs) Làscharis; a Roma trascorse lunghi periodi il cardinale Bessarione; la Napoli angioina diede ospitalità al dotto Teodoro Gaza (Theodoros Gazis), già docente di greco a Ferrara; a Messina, come già detto, insegnò greco Costantino Lascari (Konstantinos Làskaris): le città italiane offrono ricovero agli esuli scampati con il loro sapere e i loro libri dalla città di Costantino sul Bosforo e ricevono in cambio la conoscenza diretta della lingua greca.

All'infaticabile attività dei dotti greci del periodo immediatamente successivo al 1453 si deve la diffusione della maggior parte del patrimonio letterario, filosofico, storico, scientifico dell'antica Grecia. I profughi bizantini portarono con sé moltissimi codici greci, li ricopiarono, e – sin dalla seconda metà del XV sec., li sottoposero ai torchi tipografici: per una fortunata coincidenza storica infatti nello stesso periodo si colloca l'invenzione della stampa. La storia dell'Occidente ha iniziato un nuovo corso. Il dato storico, oggettivo ed incontrovertibile, è che la fioritura degli studi greci in Occidente - e la conseguente maturazione di una nuova consapevolezza

umana - coincide cronologicamente con la caduta dell'Impero bizantino. Il patrimonio culturale della classicità, custodito da Bisanzio, diventa *Κτήμα* (possesso) dell'uomo occidentale grazie all'operato dei profughi bizantini ed *attraverso la mediazione italiana la Grecia diventa maestra dell'Europa moderna* (come ha affermato Eugenio Garin).

Grazie alla presenza dei dotti nelle varie città italiane durante il Quattrocento si moltiplicano i centri in cui si studia il greco, con quell'entusiasmo prodigioso che caratterizza tutte le manifestazioni dell'intelletto rinascimentale. E, grazie anche alla scoperta di Gutenberg, la diffusione del greco fu senz'altro agevolata: la *rivoluzione* culturale provocata dal nuovo strumento di comunicazione contribuisce, infatti, alla conoscenza della lingua di Omero, divenuta nel XV secolo esigenza primaria per ogni uomo di cultura. Non è dunque un caso che il primo libro greco ad essere pubblicato a stampa è una grammatica destinata agli occidentali che desiderino imparare il greco: si tratta degli *Erotemata* di Manuele Crisolora († 1415) (Manuìl Chrisoloràs), professore di greco a Firenze dal 1397 al 1400 su invito di Coluccio Salutati e per interessamento di Giovanni Boccaccio.

Ed insieme ai manuali per l'apprendimento del greco, redatti in forma di questionari con le relative risposte, fanno la loro apparizione anche i lessici ed i testi letterari veri e propri: il privilegio del primato spetta - e non è strano - al poemetto pseudomerico della battaglia dei topi e delle rane, la *Batrachomyomachia*, pubblicato a Brescia nel 1474-5 (?), e nuovamente stampato a Venezia nel 1486, due anni

prima dell'*editio princeps* di tutte le opere attribuite ad Omero, *Ομήρου τα Σωζόμενα* la splendida edizione fiorentina curata da Calcondila.

Ed ecco che adesso arriviamo finalmente a Venezia, *quasi alterum Byzantium*, quasi una nuova capitale dell'Ellenismo grazie alla donazione di codici e incunaboli greci da parte del cardinale Bessarione (14 maggio 1468), donazione che costituisce il primo nucleo della biblioteca nazionale Marciana.

Un piccolo gruppo di greci, della seconda e terza generazione dopo il 1453, figli e nipoti di profughi, esuli essi stessi, nati senza patria (ma non senza radici), non più bizantini, costituiscono un gruppo a parte, un gruppo cioè che diede vita ad una nuova fase della presenza greca in Italia. Nel corso della prima metà Cinquecento alcuni greci veneziani si fanno portavoce di nuove e diverse esigenze culturali dando vita al primo fenomeno culturale che può definirsi *neogreco*. Nella città della laguna la comunità ellenica della diaspora, formata da greci di cultura eterogenea e di diversi strati sociali, prestavano servizio nelle case veneziane, militavano come mercenari per la Serenissima (stradioti), erano imbarcati nelle navi che commerciavano con l'Oriente, erano insegnanti, artigiani, imprenditori. La presenza greca a Venezia tra il XV e il XVI sec. ebbe una crescita vertiginosa: nel 1478 erano forse più di quattromila, su una popolazione di circa centocinquanta mila unità, nel secolo successivo raggiunsero probabilmente i quindicimila. Alcuni di loro, come il cretese Markos Musuros che era stato a Firenze con Iànòs Laskaris,



Vista panoramica di Firenze da una stampa del 1650

collaborano con Aldo Manuzio nelle edizioni dei classici, altri invece, come Dimitrios Zinos, furono attivi presso la tipografia dei fratelli Nicolini da Sabbio, dove fu stampata nel 1526 la prima traduzione dell'*Illiade* in una lingua volgare (in greco volgare), nel 1527 la cosiddetta *Corona Preciosa*, un vocabolario tascabile in latino italiano, greco antico e greco volgare, e nel 1529 la traduzione greca in decapentasilabi rimati del *best seller* di Boccaccio, il romanzo epico-cavalleresco *Teseida*, ambientato in un'Atene fiabesca.

La presenza in Italia dei dotti greci nel XV sec. e nel XVI sec. è stata variamente studiata e valutata. Meno noti sono gli intellettuali greci dell'età immediatamente successiva, come Nikòlaos Lukanis, Iàkovos Trivolis,

Dimitrios Zinos, Nikòlaos Sofianòs, (Andronikos) Nikandros Nukios, Markos Defanaras..., che a Venezia, nei primi decenni del XVI secolo, furono artefici di un'altra significativa "rivoluzione" culturale. Essi si impegnarono non solo negli ambiti raffinati degli umanisti italiani, dove i dotti di cui abbiamo parlato esercitavano la loro influenza, ma si mossero anche in un contesto nuovo, facendosi promotori di un programma per la diffusione del greco volgare, dando vita al primo consapevole movimento letterario neogreco.

La loro attività ha avuto un duplice esito: essi furono infatti responsabili di una più larga diffusione dei classici greci in Occidente (come copisti ed editori) e, nello stesso tempo diedero vita ad un progetto di volgarizzamen-

to della cultura greca.

Dai primi decenni del XVI secolo in poi la storia del greco in Italia e in Europa cambia: basti pensare che la conoscenza della lingua di Omero e dei Vangeli ha raggiunto terre lontane e ha scardinato certezze secolari. L'irrequieto e colto Martin Lutero decide di tradurre dal greco in tedesco i testi sacri del Cristianesimo, con le conseguenze ben note. Intellettuali d'Occidente, come Erasmo da Rotterdam, non hanno più bisogno dei greci per decodificare i testi degli antichi scrittori ateniesi.

La rotta del viaggio è definitivamente cambiata e inizia una nuova storia della cultura europea. ■

EKEBI: l'identità culturale greca attraverso la carta

La promozione del libro greco all'estero, la presenza dinamica degli scrittori nei mercati esteri, e, più in generale, la forte impronta della Grecia sulla scena internazionale, in qualità di industria del libro emergente, dotata di tradizione ma anche di un profilo moderno, costituisce la priorità principale del Centro Nazionale Ellenico del Libro EKEBI.

Questa politica segue delle linee-guida, che già dalla creazione dell'EKEBI, nel 1994, si sviluppano, si rinnovano e si arricchiscono senza sosta. Lo scopo è quello di riuscire a far conoscere nel modo più comple-

to possibile il libro greco e le persone che lo sostengono, come "specchio" dell'identità culturale contemporanea del paese.

In questo ambito, l'EKEBI ha tracciato una strategia che si concentra su vari punti: l'organizzazione della Fiera Internazionale del Libro di Salonicco, arrivata, quest'anno, alla sua sesta edizione. La partecipazione ad altre fiere internazionali del libro. Il presentare la Grecia come paese ospite, nelle manifestazioni alle quali viene invitata. La pubblicazione della rivista Ithaca on-line, rivolta a editori stranieri, neogrecisti, agenti letterari, lettori filelleni. Inoltre,

l'EKEBI si occupa del dossier "TheBook Market in Greece", del sostegno al programma "Lettori greci all'estero", come anche della partecipazione a convegni internazionali. La partecipazione greca al secondo Salone del Libro di Siena, "Terra di Libri", nel novembre scorso, è stata coronata da successo. Gli organizzatori hanno invitato l'EKEBI alle manifestazioni, a cui hanno preso parte quattro noti scrittori greci. Ioanna karistiani, Petros Markaris, Takis Theodoropoulos e Iorgos Skambaronis. Si è guardato, specularmente, anche all'invito rivolto all'Italia, in qualità di paese ospite, alla Fiera Internazionale del Libro di Salonicco, per l'edizione del 2011.

In base a tutto questo, penso si sia trattato di una occasione ottimale per rinnovare e rafforzare gli stetti rapporti che legano l'Italia alla Grecia, in modo diacronico, a livello di creatività spirituale e artistica. E' un qualcosa che desideriamo fortemente e che continueremo a perseguire con grande energia. I nostri due paesi, si trovano in uno snodo centrale del crocevia mediterraneo, sono eredi e portatori della cultura greca e romana, e quindi, di quelle che sono le basi del divenire culturale dell'Europa contemporanea e del mondo nel suo insieme.

Katrin Velissari
Direttrice del Centro Nazionale
Ellenico del Libro EKEBI



A colloquio con Ioanna Karistiani

Scrittrice, sceneggiatrice cinematografica e televisiva

di Giovanni Nardi

Signora Karistiani, il suo ultimo romanzo, intitolato da noi *Le catene del mare* (edizioni E/O) in greco si chiama *Swell*. Perché ha usato un termine inglese, ripetendolo spesso anche all'interno del libro?

«Perché è un termine adoperato dai marinai di tutto il mondo per significare il ritmo ondoso dell'oceano, e nel libro anche il ritmo di ciascuno dei personaggi, perché ciascuno di essi, come del resto ciascuno di noi, ha un proprio ritmo interno, che ne determina l'attività».

Ioanna Karistiani è una delle autrici di spicco, accanto a Petros Markaris, che la Grecia ha inviato a Siena per la seconda edizione del Salone internazionale del libro dedicato alla lettura intitolato «Terra di libri» e dedicato al territorio, ai viaggi, alle terre e agli itinerari del mondo, con la Grecia paese ospite.

Il suo romanzo è incentrato sulla figura del comandante di una nave mercantile, l'«Athos III», che si chiama Dimitri (detto Mitsos) Avgustis, che è cieco, e viaggia i mari del mondo senza mai ritornare a casa, ad Atene, dove abitano la moglie Flora e i figli. Non ci torna da 12 anni. Facile collegare la sua figura a quella di Ulisse.

«Quando ho cominciato a scrivere il libro non pensavo affatto a Omero e al suo personaggio; ma poi mi sono resa conto che era impossibile evitare il confronto. Io intendevo rendere omaggio, più che alla fedeltà coniugale, a tutte le Penelopi che ogni marinaio lascia in ogni scalo e che periodicamente ritrova; per questo Mitsos, alla fine, andrà a vivere con l'antica amante Litsa, anziché - dopo un incontro infruttuoso - con la moglie».

Altro paragone inevitabile, quello tra Telemaco e il figlio del capitano, Antonos. Chi è il più coraggioso tra i due?



Ioanna Karistiani (a destra) insieme a Gaia Zaccagni che ha tradotto per il pubblico senese le impressioni della sceneggiatrice greca

«Difficile rispondere, perché amo entrambi i personaggi. Antonis è il terzo figlio, quel 'non voluto' dai genitori, e per questo cresciuto senza amore. Il suo incontro col padre serve a fargli recuperare il senso della vita, e costituisce per lui il momento del riscatto, aiutando alla fine il padre a compiere la scelta giusta».

Un capitano cieco che governa una nave è un "unicum", oppure ci sono stati casi reali?

«Dopo che il libro è uscito, ben due persone mi hanno confidato di un loro congiunto che aveva comandato navi anche per più anni, mentre una terza mi ha dato della prostituta perché avevo messo in pericolo la pensione del marito, dato che lui era cieco ma non lo aveva detto a nessuno».

Lei nel libro usa una terminologia marinaresca particolarmente precisa. Dipende da una tradizione familiare?

«Al contrario. Mio marito fa il regista,

e i miei figli col mare non hanno niente a che vedere. Ho cominciato a sentire il problema osservando la devozione con la quale le famiglie dei caduti sul mare ricordano i loro cari. Ho speso quindi un piccolo patrimonio in libri e altri testi per imparare la terminologia giusta, e ho avuto la soddisfazione di trovare riscontri elogiativi da parte dei comandanti 'veri' dei mercantili».

Vorrei infine chiedere, o una persona i cui genitori sono stati vittima dello cacciata del settore greco di Smirne da parte dei Turchi nel 1922, che casa pensa dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea.

«Sono a favore, perché ritengo che la discussione e il confronto siano l'unico modo di arrivare alla pace. I soldi spesi per le armi non aiuterebbero assolutamente i due Paesi a risolvere i loro problemi economici».

Da "La Nazione", del 15/11/2008

Petros Markaris

Il giorno che Charitos mi si presentò, mentre scrivevo una sceneggiatura...

Tra i tanti pregi dei suoi libri, c'è anche quello di permettere ai non greci di conoscere la Grecia vera di oggi...

Effettivamente sì. Ma le devo dire che anche i greci conoscono l'Atene di oggi dai miei romanzi e che molte volte, restano sorpresi dal come vedo la città, in un modo così particolare... Il grande problema delle megalopoli di oggi - e non si tratta di una politica tracciata e voluta - è che le persone vivono in dei ghetti. Ad Atene, un cittadino che vive nelle zone bene di Kifisià Marousi, Glifada, conosce solo quelle zone, e ignora molti altri quartieri di Atene. Dal momento che io nel romanzo mantengo una "supervisione generale" della città, questo aiuta gli abitanti a colmare i vuoti riguardo alla vita, alla realtà di vaste zone della capitale. Perché un abitante del Nuovo Falero, nella parte costiera, non sa come vivono le persone che abitano a Aghios Nikolaos, a Patissia, sono mondi molto diversi. Io dico sempre ai visitatori: salite sulla vecchia metropolitana, e viaggiando dal Pireo sino a Kifisià, vedrete tutta la stratificazione sociale di Atene.

Lei è stato paragonato a molti altri grandi scrittori. Lei stesso però ha detto che il commissario Charitos è importante, ma diventa più importante il mondo, l'ambiente in cui vive, che è ritratto anche con ironia...

Certamente, ma non è una caratteristica esclusiva dei miei romanzi. Vedrete la stessa cosa, anche in Montalbàn, dove non troviamo solo Carvalho, ma tutta Barcellona. Come accade anche per lo scozzese ispettore Rebus, di Ian Rankin, ritroviamo tutto Edimburgo. Viviamo in un perio-



do in cui lo scrittore di libri gialli, elegge a protagonista dei suoi romanzi, la città. Si tratta quindi di una tendenza più generale, e non solo mia.

Ha raccontato che il suo personaggio le è venuto incontro, un giorno, con la sua famiglia, e lei ha deciso: "sarà un poliziotto"...

È vero. Quando Charitos mi si è rivelato, stavo scrivendo la sceneggiatura di una serie televisiva, dal titolo "Anatomia di un delitto". Quando è stata girata - influenzato, sicuramente da questi delitti - ho visto palesarsi, davanti a me, all'improvviso, questa famiglia. Non aveva nessun rapporto diretto con me. Ma in seguito "ho scoperto" la sua origine piccolo-borghese, che è molto vicina alla mia famiglia paterna.

In questi romanzi c'è questa Atene che lei descrive. Un momento importante, è il clima legato al grande

evento delle Olimpiadi ed alla tristezza di quando questo momento è finito, come anche l'emozione per la Grecia campione d'Europa di calcio. Momenti di rinnovamento e frenesia..

I romanzi sono uno specchio della quotidianità greca, della loro vita di ogni giorno. E quindi, in questa quotidianità, sono inseriti avvenimenti, i quali, anche se possono essere considerati delle eccezioni, dei "miracoli", come sono solito chiamarli - e intendo le Olimpiadi, il campionato europeo di calcio - diventano anch'essi parte della vita di tutti i giorni, almeno per un periodo. Per cinque o forse anche sei anni, i Giochi Olimpici sono stati parte della nostra quotidianità. Ma anche il campionato di calcio europeo, o gli immigrati, ne fanno parte. Ed ogni romanzo, riesce a contenerli. Nel senso che trova un posto, per ciascuno di loro. Quindi, nel momento in cui terminano le Olimpiadi, la delusione per la fine del

“miracolo”, diventa anche essa parte della realtà ateniese. Diventa tristezza, malinconia, ed è incorporata nel racconto più vasto.

Lei ha già consigliato il turista di fare un giro con la metropolitana per conoscere Atene. Ma secondo lei, un visitatore straniero, può riuscire a conoscere questa città, oppure è impossibile “penetrarci” veramente?

Ad Atene c'è qualcosa che io non riesco a comprendere. Nessun'altra città al mondo, non influenza così negativamente lo straniero, come Atene. Lasciando da parte, in questo ragionamento, gli italiani del Sud, e basandoci su quelli del Nord, e sui mitteleuropei, vediamo che quando arrivano ad Atene, e vedono il caso, dicono: “Dio mio, questo è un inferno, meglio che vada via subito”. Dopo un mese, questo stesso straniero, lo ritroviamo a mezzogiorno nel caos di piazza Omonia, in mezzo al traffico ai clacson e alla gente che urla, e sorride estasiato. Dopo tre mesi è un greco perfetto: gli piace bere i suoi caffè seduto a chiacchierare, gli piace passare col rosso, cercare di infrangere le regole. Cioè è entrato a pieno nella contraddizione ateniese. Ritroviamo alcuni elementi che per i mittleropei sono negativi, ma anche grande capacità di adattamento.

Lei è un traduttore di testi molto colti, come il Faust. Ha

avuto una lunga esperienza anche con il teatro e con il cinema, dove è stato anche sceneggiatore di Anghelopoulos. Sono anime che convivono con la scelta di scrivere gialli?

Tutti questi diversi aspetti convivono, in una persona, come sono io, che si annoia molto facilmente. Non riesco a scrivere due romanzi uno dietro all'altro. E' certo che arrivato alla metà del secondo, mi sarò stufato e lascerò perdere. Quindi, mentre scrivo un romanzo, devo fare anche qualcos'altro, per riuscire a “spezzare”. Solo così riesco a fare tante cose. Ed in questo contesto, che secondo me è positivo, la lingua dello scrittore ha imparato molto, da quella del traduttore. Inoltre, il modo in cui lo scrittore costruisce i suoi capitoli, deve molto alla tecnica usata dallo sceneggiatore. Un mio capitolo in un romanzo, è molto vicino a un piano sequenza cinematografico. Ed è una cosa che ho imparato da Theodoros Anghelopoulos.

Lei è stato collocato in un contesto Simenon - Maigret, Montalbàn - Carvalho, Camilleri - Montalbano. Tra questi tre, chi sente più vicino?

Potrei dire due cose. Per quanto riguarda la vita coniugale e la donna che cucina, Charitos è vicino a Maigret. Se vediamo però l'ambiente sociale nel quale vive come poliziotto ed il modo di pensare, ma anche il

suo modo di lavorare, è molto più vicino a Montalbano. E devo anche dire, che come scrittori, io e Andrea Camilleri, abbiamo moltissime cose in comune. Molto volte, quando leggo i suoi romanzi, penso “questa cosa l'ha resa proprio bene, avrei fatto anche io lo stesso”. Ed è una cosa che non sono solito pensare per altri scrittori.

Lei è vive re parla di Atene, ma è nato a Costantinopoli. Cosa significa per il suo lavoro?

L'essere “straniero” ad Atene, mi aiuta molto. Perché a livello emotivo, riesco a mantenere una distanza. La mia scelta di viverci, non è stata di carattere emotivo, ma linguistico, è dovuta al fatto di scrivere in greco. Vi consiglio quindi, per saperne di più sul mio rapporto con Costantinopoli, di portare un po' di pazienza, e di leggere, se volete, il mio nuovo libro le cui vicende si svolgono esclusivamente in questa città...

Da un'intervista alla Rai, sede regionale per la Toscana.



La Grecia contemporanea nell'opera di Petros Markaris: *un caso di interculturalità generazionale*

di **Fabrizio Lo Basso**

Maschile e femminile. La presenza nella psiche greca di un armoniosa mescolanza di elementi orientali - configurati da alcuni grecisti come componente femminile - e occidentali affascina, se non altro perché ci aiuta a capire meglio le dinamiche della complicata convivenza tra l'anima misteriosa, quasi ombrosa e materna della Grecia contemporanea e il suo mascolino pragmatismo.

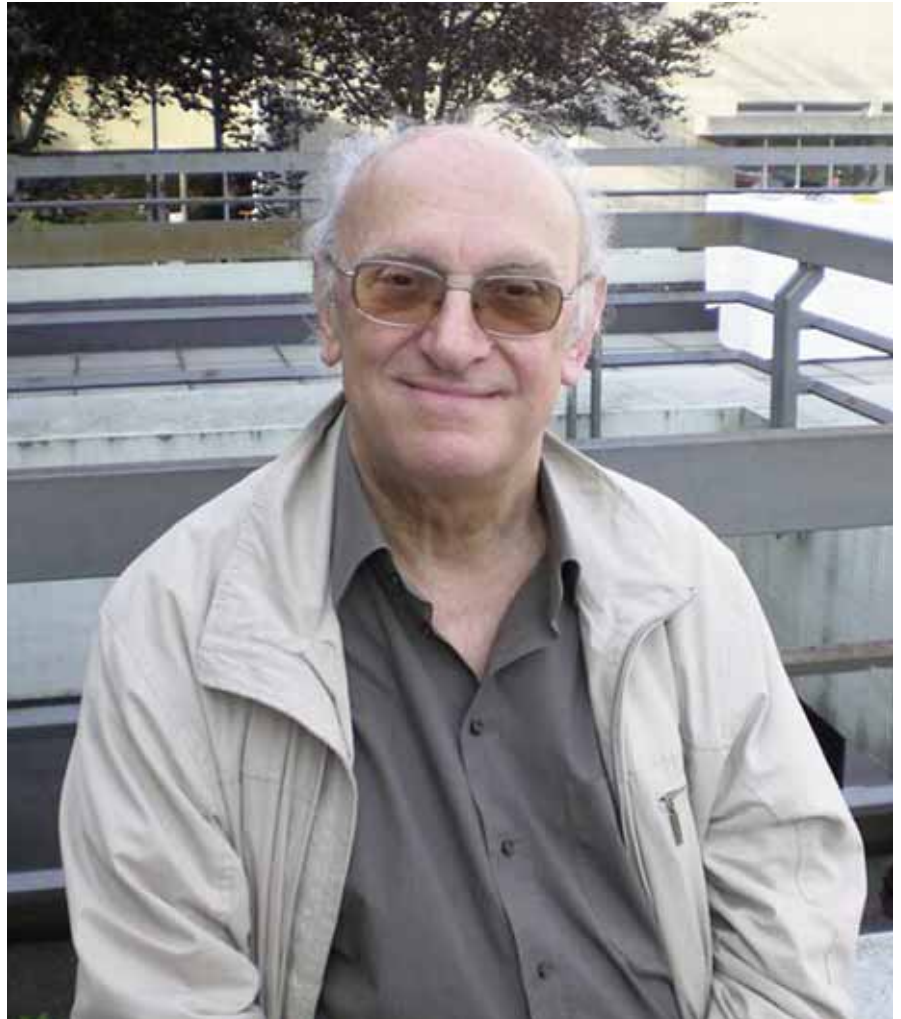
Adriana Charitos è «la moglie» per antonomasia. Turbata sino a farsene una malattia dall'uscita della figlia dall'alveo familiare per cercare fortuna tra i libri di legge dell'Università di Salonicco, ama la televisione e le tele-serie, cucina alla vecchia maniera (e dunque non teme paragoni con la suocera), tiene il broncio al nostro Charitos quando non si sente al centro delle sue attenzioni, per poi lanciargli segni di pace cucinando il suo piatto preferito, i gemistà (i pomodori ripieni), lasciandoglieli pronti sul tavolo.

Adriana è il simbolo di una femminilità in via d'estinzione.

Si vergogna ancora dopo tanti anni di matrimonio di spogliarsi di fronte al marito, «prende la camicia da notte e va a mettersela in bagno».

Il ruolo di moglie (e di madre), col tempo, ha preso inesorabilmente il posto di quello di amante: «in un caso su due, la furba finge l'orgasmo e crede che non me ne accorga», sospira rassegnato il nostro commissario.

Siamo davanti ad un ritratto genuino di famiglia greca, dunque, un po' simile a quella dell'Italia del Sud, dove pur nell'apparenza di predominio maschile «la donna continua ad avere una forte influenza sulle sorti



familiari e in particolare sui figli maschi [...].».

Un nucleo in cui sembra parimenti perpetrarsi il classico triangolo di scuola «madre, padre, figlio», nel quale quest'ultimo è abituato da piccolo a vincere la battaglia edipica contro l'altro contendente, l'adulto, per la conquista del trofeo materno.

Sul tema, apparentemente scontato, Markaris ci sorprende e forse un po' ci smentisce con la sua freschezza. Ci parla, infatti, di Caterina, la figliola dotata, né ribelle né anarchica, ma

solo padrona del suo destino, capace di sovvertire per sé stessa il corso del fiume esistenziale di tante giovani come lei, destinate troppo presto ad ozi matrimoniali.

Caterina decide di prolungare gli studi e guadagnarsi un dottorato in criminologia, tra lo scetticismo di amici e parenti: «a che servono i dottorati, Kostas? Che diventi una brava donna e trovi un bravo ragazzo [...]», suggeriscono gli stolti.

Caterina è coraggiosa: scappa dalla noia della vita offertale dal modesto



Panos che con la sua laurea in agraria «al massimo metterà su un vivaio o si farà assumere al ministero dell'Agricoltura», per innamorarsi rapidamente (forse troppo?) di Fanis, giovane e promettente medico in carriera sul quale mamma Adriana, in sollucchero per la buona sorte toccata alla figlia, ha già riposto speranze e fatto calcoli in migliaia di dracme di stipendio più bustarelle.

È sorprendentemente ricco il mondo femminile che l'autore traccia nelle sue descrizioni: variegato, atemporale, una sorta di sintesi del meglio e del peggio della mediterraneità muliebre, dei complessi più inconsci nei rapporti madre-figlio, delle rinunce consapevoli delle donne sposate, ma anche della forza femminile e della possibile debolezza della figura del marito costretto a fare il gregario travestito da pater familiae. C'è spazio per tante donne nel frullato agrodolce di Markaris: per la cinica giornalista Karaghiorghi, vittima della sua perversione ancora prima della lama del coltello del suo assassino; per l'anziana signora Teloni, vedova moderna e discreta, per la quale parlare dell'omosessualità dei giovani non è un taboo; per Koula la poliziotta, segretaria del Capo che gioca «a fare la modella in uniforme»; e addirittura per la cameriera filippina che ha sostituito nelle famiglie greche bene-

stanti «le ragazze dei paesini [portate] per le faccende domestiche e per fare esercitare i loro ragazzotti a letto».

Pure, non vi è traccia di misoginia nell'autore. Non vi è accanimento col mondo femminile, come forse potrebbe sembrare.

Solo, la dolce nostalgia di Charitos per l'innamoramento che fu, e che oggi lascia il posto alle piccole vendette di una lunga vita a due, alle abitudini matrimoniali e alla noia ineluttabile di chi ha perso il ruolo di genitore. Ma soprattutto non vi è distanza temporale tra le donne di Markaris. Un filo d'argento sembra intrecciare fanciulle acqua e sapone a battone iper-

truccate, astuti virgulti a bambole di cartapesta, cuoche sopraffini a panciute would be-giornaliste con le gonne viola e verde: è la penna del nostro, che modella al contempo una donna dell'Ovest e una dell'Est, la prima proiettata nel futuro (di qualsiasi futuro si tratti) e la seconda aggrappata ad un passato pesante, entrambe compagne di viaggio sul cammino obbligato verso l'Armonia.

*Estratto da: Nuova Antologia - n. 2246
Aprile-Giugno 2008,
Le Monnier, Firenze*





La cucina del Monte Athos.

Una manifestazione d'amore cristiano

di padre Epifanios

Tutti conosciamo i riferimenti della Bibbia al pane, al vino e al cibo in generale. Gesù, in molte occasioni, mangiò con gli apostoli e bevvero insieme del vino. Esaminando i Suoi miracoli, troviamo ulteriore conferma di tutto ciò. E più precisamente, nel *Matrimonio di Cana* dove benedisse l'acqua che poi si trasformò in vino, e nel deserto dove benedisse i cinque pani con i quali riuscì a far mangiare e saziare cinquemila persone. E vi è anche il riferimento al digiuno che Gesù protrasse per quaranta giorni. I frati dei primi secoli e, successivamente, quando si organizzarono i primi grandi monasteri del Monte Athos, hanno avuto per punto di riferimento la dieta citata Nel Vangelo. Vale a dire digiuno ed esercizi spirituali, combinati con la preghiera. Vi erano poi giorni durante i quali ci si poteva nutrire solo dei condimenti. Se si esamina nel dettaglio la dieta dei frati del Monte Athos si constata che, a grandi linee, viene a combaciare con quelle che sono le indicazioni degli odierni dietologi e nutrizionisti, e, in generale, della medicina moderna. Vi vorrei ricordare, molti

sinteticamente, il fatto che al Monte Athos i frati non mangiano carne. Per nulla. Mangiano pesce, latticini, uova, il pane che preparano loro stessi, le verdure, legumi, pasta e patate. Tutti i cibi vengono cucinati solo in olio d'oliva e non viene mai usato il burro o altri tipi di grassi. Per circa duecento giorni all'anno il cibo viene preparato senza olio e solitamente si tratta di legumi e zuppe di verdura. Non vorrei, però, riferirmi solo a quello che mangiamo noi frati del Monte Athos. Gli ingredienti con cui vengono cucinati i cibi, rivestono per noi, una grande importanza, e siamo, quindi, molto attenti nel scegliere le materie prime della nostra cucina, anche per salvaguardare la salute dei confratelli per cui cuciniamo. Come il lettore può constatare, il mio libro riporta delle ricette in maniera semplice e molto comprensibile, ma allo stesso tempo, e lo vorrei sottolineare, dà molto peso al fatto che per cucinare bene una pietanza ci vuole anche amore. Siamo soliti dire che i dettagli fanno la differenza e, nel nostro caso, la differenza è data dal modo in cui affron-

tiamo le situazioni, dal ragionamento che si è abituati a fare e dalla maniera in cui ci si innamora. Siamo persone fatte allo stesso modo, qui e lì, solo che, a fare la differenza, è il modo con cui si affrontano le diverse situazioni. Si sceglie come guardare gli abitanti del Monte Athos e anche con quale sguardo si vuole essere guardati. Purtroppo vediamo solo quello che vogliamo vedere perché forse è quello che ci conviene, è quello che riusciamo a sopportare, ed alla fine, è quello che ci assomiglia. In questo caso, abbiamo a che fare con quello che si chiama cucina. Se, però, usiamo, per definirla, l'espressione "cucina del Monte Athos" il significato cambia immediatamente. Sicuramente non è la cucina il motivo che ti porterà a visitare il Monte Athos, ma la incontrerai, inevitabilmente, con tutti gli altri elementi appartenenti al Monte, visto che si ha la possibilità di scegliere dove andare, e dove mangiare. Lì dove vi trovate quando fa notte, mangerete. Non ci sono ristoranti e caffè, e nemmeno taverne e *fast*

food, solo uno nel porto ed uno a Kariès. Vale a dire, nel punto di passaggio. Non si cucina secondo la tradizione del Monte Athos, ma seguendo l'evoluzione secolarizzata... Un'altra parola che fa la differenza. La secolarizzazione....

La cucina del Monte Athos, di primo acchito, sicuramente non fa parte della spiritualità, della trascendenza e dell'elemento metafisico che caratterizza il Sacro Monte, poiché si tratta di un atto razionale e non spirituale. Daltronde Dio non può essere spiegato con la logica... e negli ultimi tempi, nemmeno l'uomo.

Con la logica si può interpretare il luogo, gli edifici, l'architettura, l'arte e la cucina - infine - come bisogno alimentare. Ma dopo un po' ci si accorge che dietro a tutto questo, si nasconde qualcos'altro, che ha fatto in modo che le cose sia siano sviluppate in un dato modo...

C'è una base filosofica, spirituale che si trova dietro a tutto e, quindi, con il contributo della spiritualità, nel modo con il quale si guarda alle cose e alle persone, i nostri occhi cambiano, cambia anche lo sguardo e ci si comincia ad accorgere che le persone caratterizzate dalla logica, sono anche portatrici di sentimento. E siamo gli stessi, qui fuori e lì, sul Monte. Stiamo giocando con maglie diverse, ma sempre per la stessa squadra, perché siamo tutti accomunati dall'essere stati fatti "a sua immagine".

È questo "a sua immagine" che ci aiuta a comprendere ciò che c'è in noi di nascosto, che ci fa innamorare e rinnegare noi stessi. Così è l'amore, ti porta al di là, ti aiuta ad innalzarti. Sopra tutti e sopra tutto, sopra noi stessi, così tanto che ci si stupisce della forza che si ha nel sentire e nel fare cose che prima di innamorarsi era impossibile compiere.

Simeon il Peruviano una volta, durante un'intervista alla rivista "Tetarto" di Manos Hatzidakis, ha detto:

"Non c'è uomo più innamorato del frate che ha rinnegato se stesso per l'amore di qualcosa che non vede ma riesce solo a sentire. Ed è Gesù che si nasconde dentro tutte le cose.

Qualcuno potrebbe dire "ma Gesù e l'amore si nascondono nella cucina del Monte Athos?"

Io vi rispondo di sì.

Ma ci vuole anche un altro sguardo per poter vederlo, non occhi razionali. Si tratta di qualcosa che non si può vedere né con i binocoli né con le macchine fotografiche, nemmeno con le videoriprese. Non è un qualcosa che può essere visto al telegiornale della sera ed essere accettato, di conseguenza, per il solo fatto che costituisce una notizia.

Dunque, l'amore e l'offerta fanno la differenza. È di amore... e per amore che si cucina sul Monte Athos.

Gesù, perciò, si trova là, nell'amore e nell'offerta. Cerchiamo di mettere in pratica il messaggio salvifico di Gesù Cristo, "Vi do questo nuovo comandamento, provate amore per gli altri".

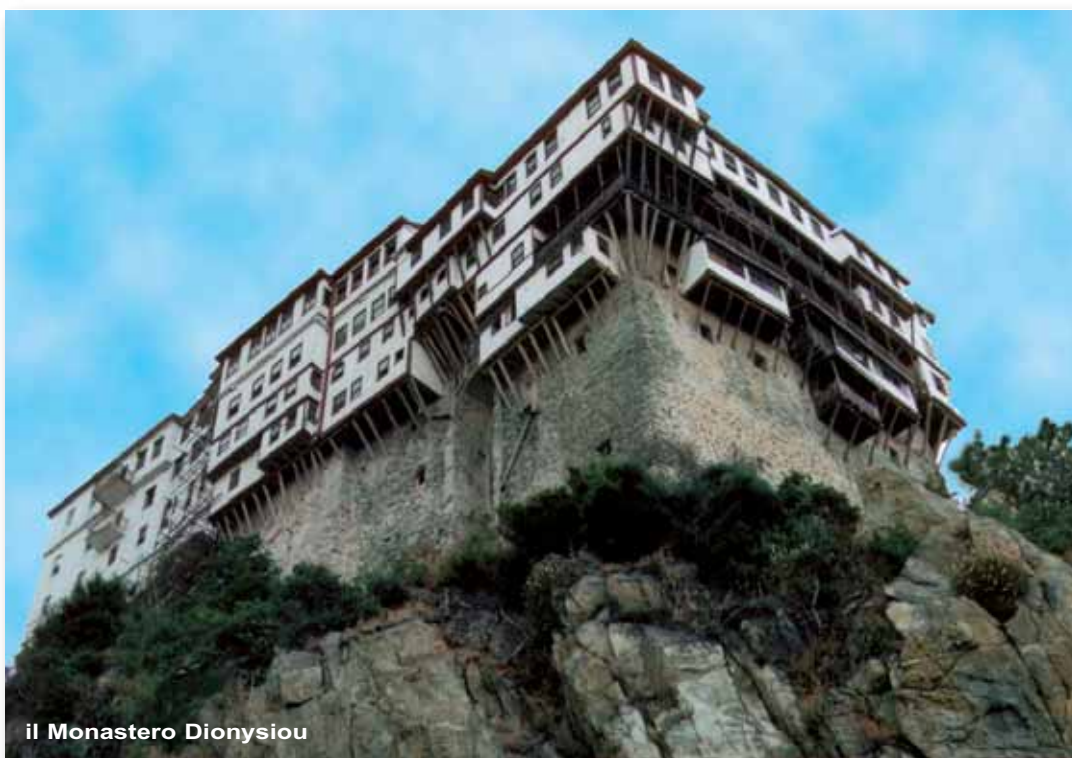
Dagli ingredienti, fino alla necessaria cura nel pulire, lavare, risciacquare, tagliare, salare, fino a far arrivare i piatti in tavola, si dovrebbe rivolgere sempre il pensiero alle persone per cui si sta preparando tutto ciò. Alle persone che si ama. Tutto ciò che è legato all'atto del cucinare, è manifestazione del proprio amore verso

queste persone, dal momento che vogliamo soddisfarle. Amiamo coloro per cui cuciniamo, quindi, non dobbiamo temere di sbagliare.

Il nostro amore verso gli altri ci aiuta a preparare il cibo più gustoso possibile. Per un cuoco non esiste maggior piacere che starsene lontano dalla tavola e guardare l'espressione dei suoi cari fratelli mentre gustano il cibo che ha preparato. L'uno, gioioso, alza il ciglio, l'altro vorrebbe dire qualcosa, ma non può perché ha la bocca piena e sta solo mormorando, il terzo ha il piacere del palato stampato sul volto e il quarto, soddisfatto, mormora un commento a chi gli sta vicino.

"Gioite tra i gioiosi", ci dice San Paolo, tutti i momenti felici e gioiosi nella nostra vita vengono accompagnate da un buon cibo. L'Apostolo Paolo ci dice anche "piangete con colui che piange". Forse non ci siamo mai interrogati veramente su quanta soddisfazione prova un uomo malato quando gli vien data una zuppa calda e saporita, fatta con le nostre mani. San Giovanni Climaco - Sinaita dice che il cuoco, mentre cucina, deve ricordare sempre che sta rendendo un servizio agli angeli ... cucina per coloro che pregano a favore dell'unità di ogni elemento...

Traduzione di Katerina Zafiri



il Monastero Dionysiou



La comunità monastica del Monte Athos

di Jannis Chrisafis

Quando il Dio al Monte Athos dà il via alla giornata e i primi raggi del sole cominciano a spuntare tra i monti delle isole di Imbro e di Tenedo e di quelle di Samotraccia - insieme ai grandi monasteri della costa orientale del Giardino della Madonna, come viene chiamato il Santo Monte - illumina e nutre la Cella di Sant'Eustachio, a Milopotamos, la Cella dove risiede e prega padre Epifanio e il suo secondo loachim. Ma giacchè mi sono riferito al Monte Athos, ai suoi monasteri ed alle loro celle, è bene che vi dica due parole per presentarvi il passato e il presente della Comunità Monastica del Monte Athos.

Se si guarda alla mappa della regione della Calcidica, a due passi a Salonico, nella Grecia del Nord, si distinguono bene "tre dita", tre penisole della regione che prese il nome da Chalkida, una città-stato della Grecia Centrale pre-classica. La penisola più orientale è il Monte Athos, che arriva sino a 2033 metri di altezza, si estende per cinquanta

chilometri, ed è larga dieci. Si entra solo via mare, la frontiera è perennemente chiusa, non solo a chi vuole entrare camminando o in macchina, ma anche alle donne, perchè essendo tutto il Monte Athos dedicato alla Madonna, Sant'Athanasio l'Athonita, il fondatore della Comunità e delle regole, ha imposto il divieto di ingresso alle donne. Il Monte fin dall'età classica è sempre stato luogo di ritiro, di eremiti, di preghiera e di solitudine. In tutta quell'area esistevano ben sei santuari, tra i quali prevaleva il tempio della dea Diana. E non è un caso se proprio sulle rovine o i resti dei santuari antichi sono stati eretti i monasteri cristiani e gli eremiti attuali hanno trovato alloggio nelle caverne degli antichi eremiti dell'età classica. E forse non è neanche un caso se proprio lì, in un monastero di Monte Athos, troviamo un bellissimo affresco sopra l'arcata esterna del refettorio, il quale rappresenta la Madonna che allontana Diana. Un affresco religioso, quindi, con la pre-

senza di due divinità provenienti da due diverse realtà spirituali.

Insomma, nel 963 dopo Cristo, Sant'Atanasio sbarca nel Monte Athos, e vi trova una grande comunità di monaci sparsa in vari punti. I quali, tuttavia, avevano già un passato importante, a partire, almeno dal III secolo dopo Cristo. Sant'Athanasio, costruisce il primo vero monastero, la Grande Lavra, che rimane tuttora il più importante, e istituisce le regole del monachesimo athonita, che sono tuttora vigenti. Una volta terminato il suo lavoro, si allontana di una ventina di chilometri e sempre al Monte Athos costruisce un Cella. Bisogna chiarire che per "cella" si intende una minuscola forma di monastero, ma non intesa come "istituzione monastica", che può ospitare al massimo due o tre monaci e una decina di visitatori. Nei monasteri, invece, i monaci sono, oggi, più di 100, forse parecchie centinaia nel passato con più di duecento o trecento visitatori al giorno. In quella Cella, che è stata dedicata a un romano, santo e militare,



sant'Eustachio, visse Sant'Athanasio e oggi vi abita padre Epifanio. Oggi il Monte Athos è diviso in venti monasteri. Una "divisione", non in parte perfettamente uguali, ma non vi è neanche un metro quadrato che non appartenga a un monastero. Ogni convento ha un numero di «Μετόχια» possedimenti dipendenti, piccoli o relativamente grandi, dove vivono con una relativa autonomia (ma facendo sempre riferimento spirituale al monastero di appartenenza), monaci di una certa età e comunque con una grande maturità spirituale.

È bene qui parlare anche di come venga amministrata questa terra della Repubblica Monastica. Spiritualmente, tutto il Monte Athos fa capo al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli. La regione appartiene allo stato greco, ma solo come entità territoriale. Sul Monte Athos comandano i monaci. Ogni monastero manda ogni il primo giugno di ogni anno, un suo rappresentante - che è sempre un monaco di alto rango del suo monastero, ma non l'abate - a Karies. Si tratta della capitale ma anche dell'unico paese. Lì si riunisce quello che potrebbe essere chiamato l'organo legislativo e decisionale della Comunità. Con un sistema di rotazione annuale, si forma l'esecutivo composto da quattro rappresentanti. Una volta all'anno, poi, si riunisce il Grande Consiglio, per le decisioni più rilevanti, formato da venti abati e dai venti rappresentanti.

Si può parlare per ore del Monte Athos, dei suoi monasteri e dei monaci. Mi limiterò a dire, ancora, che il Monte Athos non è solo un

luogo di culto e di fede. È anche un posto di grande spiritualità che si sposa con un paesaggio idilliaco, con una natura incontaminata, senza un cavo di luce elettrica, che va di pari passo con la società dell'oggi. Trovandosi, però, accanto alla nostra società, ma non dentro. La giornata parte alle due di notte, quando il monaco si sveglia e comincia a pregare. Alle quattro suona la campana e tutti vanno in chiesa. Finita anche la messa verso le sette e trenta o le otto, si va a pranzo, giacché tutti si sono alzati molte ore prima. Ed è quel che ha fatto anche l'ex presidente della Camera Fausto Bertinotti, quando due anni fa su invito di Sergio Valzania e con me a fare da guida è venuto a visitare il Monte Athos. Poi, tutti i monaci vanno al lavoro assegnatogli, verso l'una è previsto un breve riposo per arrivare alla liturgia pomeridiana, ai vesperi. Alle cinque del pomeriggio si cena, tutti insieme. E dopo una pausa di tempo libero, ci si ritira a dormire, attorno alle otto.

Culto, fede, spiritualità. Ma anche attenzione a una vita sana, con una buona alimentazione. Per questa ragione il cibo e i pasti vengono preparati molto attentamente, con ingredienti ben scelti. Per esempio, niente carne. Solo pesce, e non sempre. Ma tanta, davvero tanta verdura, olio extra vergine di oliva e del buon vino. Con un occhio ben vigile, poi, al rispetto della tradizione. Il monaco-cuoco non si limita a tramandare le abitudini millenarie, quelle che allungano la vita



degli abitanti di questa sacra penisola. Abbina la cultura culinaria alla preghiera, pregando non solo per la buona riuscita, ma ringraziando anche per il dono dei beni avuti dalla terra e da Dio. È la terra dove sorge la cella di padre Epifanio ha un grandissimo pregio, oltre ad essere benedetta: è il posto dove si fanno un olio e un vino eccellenti, da mille anni a questa parte. Padre Epifanio segue fedelmente quest'unica tradizione.

Il suo libro, quindi, non è un semplice elenco di ricette. È il frutto della spiritualità e della preghiera non per la buona riuscita della ricetta, ma per potersi mantenere fedele alla preparazione culinaria. Questo insieme unico gli dà la forza di riuscire a cucinare bene e con gioia non solo per dieci o venti persone, ma addirittura per mille e cinquecento, come fa ogni anno a Ferragosto, in onore della festa della Madonna, come capo cuoco per i visitatori, gli ospiti ed i pellegrini del monastero di Iviron, che si trova vicino alla sua cella.

E lo fa con la stessa gioia il 3 Ottobre di ogni anno, per la festa di sant'Eustachio, patrono della sua Cella. Quando raccoglie attorno a se più di un centinaio degli amici più stretti, tra cui noi e molti italiani.

Un viaggio tutto privato e personale

La testimonianza di Sergio Valzania, direttore dei programmi di Radio Rai

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Da dove nasce il suo particolare interesse per il monte Athos e la religiosità ortodossa nel suo complesso?

Queste sono cose che ti cascano in testa, non sono cose che uno sceglie. Uno si sente un po' affascinato all'origine. Va in un determinato posto, incontra delle persone e trova delle consonanze. Poi c'è stata anche la fortuna di incontrare Jannis Chrisafis. Io non parlo greco, e lì non sempre si può parlare inglese, francese o italiano. Bisogna avere la fortuna di riuscire a inserirti in quel determinato segmento che ti può accogliere e farti, quindi, diventare "prigioniero".

E la sua esperienza più intima di queste visite al Monte Athos?

C'è una cosa stranissima. Loro pregano, in una maniera un po' diversa dalla nostra. Cantano, quasi ininterrottamente, ovviamente in greco, con delle cerimonie molto lunghe. Uno, poi, ci casca dentro anche lì. Comincia a partecipare, e si immerge in tutto il tempo del rito. Tant'è che quando torno qui e vado a messa, a volte mi colgo stupito, a chiedermi "è già finita..?". Ci sono dei momenti di risonanza molto forte. Senza tralasciare, poi, la bellezza della natura, che si coglie attraversando a piedi questi spazi, che sono di una verginità squisitamente pura. Con una grande attenzione, con i sentieri dove non ci sono macchine, con panorami non rovinati dai pali della luce. In dei contesti, davvero incontaminati.

A cosa è dovuta, a suo parere, tutta questa fascinazione esercitata dalla religiosità ortodossa, specialmente negli ultimi anni, sul mondo occidentale?

La religiosità ortodossa è più primordiale della nostra. È più legata ai segni



e meno alla riflessione. Per cui, è una spiritualità la quale, oserei definire, in qualche modo, anche più buddista. Perché il gesto, la ripetizione dei gesti diventa molto importante. Noi cattolici, con il Concilio Vaticano II, abbiamo lavorato moltissimo sui concetti, ma molto poco sulla pratica, sulla prassi, sulla parte fisica della religiosità. Mentre invece gli ortodossi, hanno conservato una tradizione molto più immediata anche rispetto agli oggetti, alla cucina, al vino, all'ospitalità. Un'altra cosa che per noi cattolici non esiste più, ad esempio, è il rapporto con le reliquie. È una cosa complicata, ma una religiosità che dia un valore alla santità, è una cosa importante. Noi è come se avessimo paura di rapportarci alla santità, o comunque, ci rapportiamo ad essa, sempre in maniera astratta. Anche nella richiesta "santo subito", per Papa Giovanni Paolo II, tutto sommato, si può notare un certo distacco. Mentre loro, sono aggrappati ai santi, venerandoli con

una dedizione costante. Siccome, poi, siamo fatti sia di anima che di corpo - ed è il mistero dell'incarnazione che ci crea - tutta la parte fisica, materiale, ci chiama quanto quella spirituale, a rendere gloria a Dio.

Per la sua dimensione professionale, ma anche personale, questa "via verso l'Oriente", cosa ha significato?

Io affronterei la cosa al contrario. Sono uno di quelli che devono ringraziare tantissimo il lavoro che fanno, per avergli offerto possibilità di scoperta, di conoscenza, di indagine, di aver aperto delle porte. È poi apparso chiaro, anche col Monte Athos, così come è stato con la Francigena, con il cammino di Santiago, che una cosa organizzata da Radio Rai, è più facile da portare a termine, di un progetto di viaggio del tutto privato e personale. È una delle fortune della vita, che dobbiamo essere capaci di riconoscere ed apprezzare.



Il greco che so già

Col titolo *Greco antico, neogreco e italiano* è stato edito da Zanichelli un dizionario dei prestiti e dei parallelismi fra italiano e neogreco curato da Amalia Kolonia e Massimo Peri. Due noti studiosi, che attraverso il loro insegnamento universitario, hanno contribuito, e continuano a tuttora a contribuire alla diffusione ed alla conoscenza del neogreco in Italia. Abbiamo voluto rivolgere alcune domande agli autori, per meglio comprendere la portata del progetto di fondo che ha portato a questa loro nuova fatica editoriale. Per capire, anche, a quale “pubblico d’elezione” si rivolge, il loro dizionario.

Perché un altro dizionario di greco?

Il nostro dizionario è uno strumento rivolto agli italiani che intendono apprendere il greco moderno partendo dall’italiano, ma in certa misura anche ai greci che intendono seguire il tragitto inverso. Si tratta di una scelta didattica unica nel suo genere: in effetti essa non ha precedenti né per quanto riguarda il greco né per altre lingue. Tale scelta è motivata dal fatto che greco e italiano intrattengono per

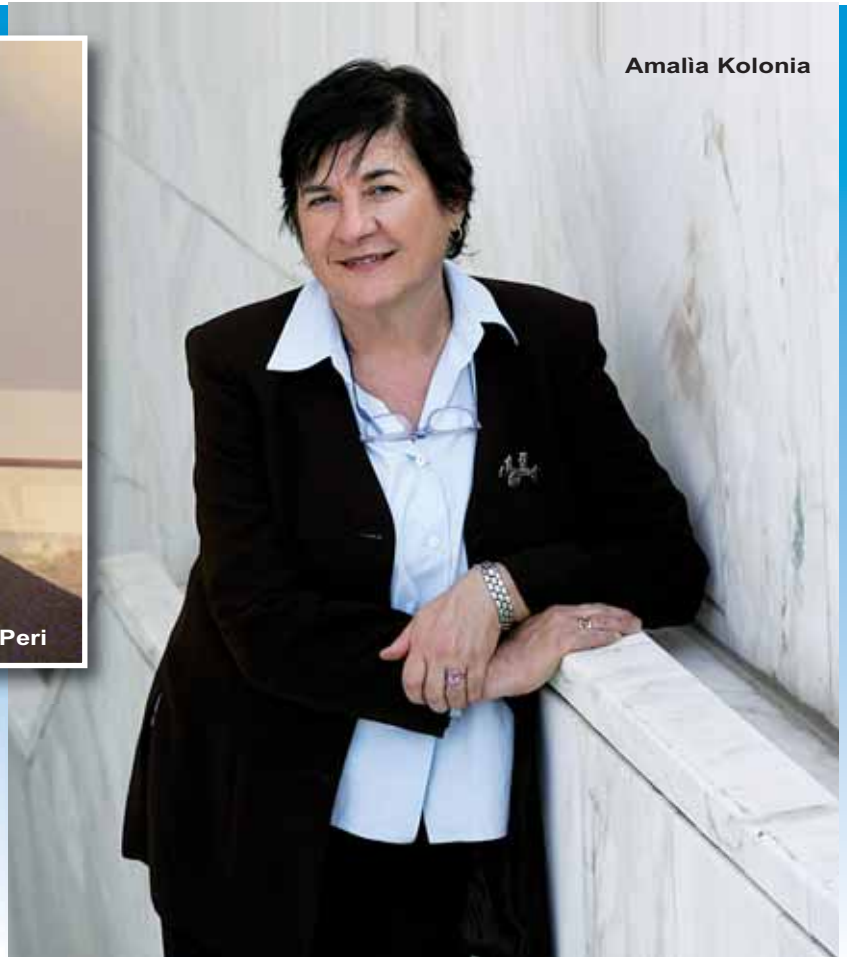
secoli fitti interscambi. La presenza del greco in Italia, specie in Veneto e nel meridione Sicilia compresa, è molto intensa a partire dalla guerra gotica fino al trattato di Campoformio e si innesta su un fondo latino a sua volta fortemente grecizzato fin dall’epoca antica. Tale presenza è oggi sensibile soprattutto nelle lingue dialettali e regionali, persino in quelle lontane dal mare (per esempio in Umbria), ma un certo numero di vocaboli greci è penetrato anche nell’italiano standard dove ai grecismi di origine popolare si aggiungono numerosi termini scientifici e tecnologici. Ben più massicci sono comunque i prestiti italiani al greco moderno. Anche senza considerare le attestazioni offerte dai dialetti greci, si può infatti dire che in Grecia l’influsso dell’italiano è secondo solo a quello del turco e anzi che il greco moderno è la lingua europea più ricca di italianismi (non meno del 30% dei forestierismi). Se a ciò si aggiungono i numerosi neologismi scientifici coniatissimi su base greca antica o tarda e i prestiti da terzi (soprattutto dal francese) comuni ad ambedue le lingue, si può

dire che qualunque parlante italiano conosce, senza saperlo, circa 7.000 vocaboli greci, i quali raddoppiano se si computano gli affini e i derivati (e raddoppierebbero una seconda volta se si computassero tutte le voci dialettali e panelleniche uscite dall’uso nel corso dell’ultimo secolo).

Tutto ciò ha reso possibile offrire all’utente un inventario ampio e accessibile del greco che egli “sa già”, quel greco “dimenticato” che egli in qualche modo conosce senza saperlo; aiutarlo a comprendere la dinamica e la stratificazione dell’interscambio linguistico; facilitare la memorizzazione di una porzione rilevante del lessico greco. Il lettore non specialista apprende così, forse con qualche stupore, che *it. bottega* viene da *αποθήκη*, “magazzino”; *cottimo* da *εκτιμω*, “valutare”; *gondola* da *κοντούρα* <*κοντή ουρά*, “coda corta”; *grifo* da *γρυπός*, “adunco”; *tomaia* da *τομάρι(ν)*, “cuoio”. E, sul versante inverso, apprende che *καριοφίλι*, “carabina” viene dal nome della fabbrica italiana Carlo & figli; *πιτσιρίκος*, “bambino” da *piccirillo*; *τσαμπούνα* da *zampogna* che



Massimo Peri



a sua volta deriva da συμφωνία, “sinfonia”. Forse il prestito più divertente è ρομβία, “organetto”, lettura alla greca di it. *POMBIA*, nome di una ditta produttrice di organetti. Ma anche αλαμπουρνέζικα, “parole incomprensibili” è abbastanza spassoso, se è vero che viene da *livornese*.

Quali sono a grandi linee i centri di diffusione del neogreco in Italia?

Nell'Italia settentrionale, anche nel Veneto, i grecismi si dispongono a macchia di leopardo e non abbiamo

la formazione di isole linguistiche come quelle che troviamo in Italia meridionale, dove gli insediamenti greci hanno carattere permanente e compatto. Al Sud l'elemento greco è invece massiccio e in alcune zone si può tranquillamente parlare di maggioranza grecofona (tra l'altro è diffuso in età medievale l'uso dell'alfabeto greco per scrivere l'italiano). La cosa è evidente nei toponimi, che di regola sono la spia di insediamenti prolungati nel tempo. I toponimi sono al Nord pochissimi, e per di più problematici; per converso nel Sud della penisola, e in particolare nella fascia coincidente con l'antica Magna Grecia, i toponimi greci sono frequentissimi e in certa misura sopravvivono ancora oggi. In Calabria troviamo per esempio: *Amendolea* <gr. a. αμυγδαλέα, “mandorlo”; *Calamaci* <gr. mdv. καλαμάκι(v), “stelo di cereale, paglia”; *Caridà* <gr. mdv. καρύδι(v), “noce”; *Cossifà* <gr. t. κόσσυφος, “merlo”; *Daffinà* <gr. a. δάφνη, “alloro”; *Dasà* <gr. a. δάσος, “bosco”; *Gerace* <gr. mdv. γεράκι(v), “falco”; *Liserà* <gr. mdv. λιθάρι(v), “pietra”; *Perdicà* <gr. mdv. πέρδικα, “perni-

ce”; *Petrace* <gr. mdv. πετράκι(v), “piccola pietra”; *Pirgo* <πύργος, “torre”; *Presinaci* <gr. a. πράσινος, “verde, colore del porro”; *Riace* <gr. mdv. ρυάκι(v), “ruscello”; *Richudi* <gr. t. ρηχώδης, “aspro, roccioso”; *Stracà* <gr. a. οστρακκα “cocci”; *Spilinga* <gr. a. σπιλυγξ, “spelunca”. E la situazione è analoga un po' in tutta l'Italia meridionale.

Esiste ancora oggi un interscambio linguistico fra Grecia e Italia?

I rapporti fra Italia e Grecia sono assolutamente privilegiati (tra l'altro Grecia e Italia hanno uno status ancestrale simile: sono le sole nazioni europee che hanno avuto un passato classico). Tali rapporti sono vivaci fino al settecento, diciamo fino alla rivoluzione francese, con epicentro il cinquecento. In seguito i rapporti della Grecia con l'Europa occidentale si spostano a nord: la zona mitteleuropea, la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi. Nel Novecento l'influsso linguistico greco in Italia è praticamente inesistente, forte invece continua ad essere ed è tuttora quello italiano sul greco, influsso legato più che altro alla pubblicità, alla televisione, alle mode, alla stampa quotidiana. Non sappiamo se prestiti come αλά

sto semplicistiche. Troppo spesso si sente dire che gli studenti "non capiscono", "non sanno", "non hanno le basi". Ecco, noi crediamo che questi giudizi siano ingiusti e anzi, a volte, siano un modo per nascondere le carenze culturali dei docenti. Gli studenti non chiedono affatto cose semplici, saperi manualistici, minestre annacquate, chiedono di misurarsi con la complessità, con i problemi, con le ipotesi, chiedono strumenti per interpretare.

Nell'introduzione si dice che il filellenismo ottocentesco ha lasciato tracce profonde nell'atteggiamento italiano verso la Grecia. Come si spiega allora l'aggressione alla Grecia da parte dell'Italia fascista?

Nonostante il filellenismo, l'Italia attaccò a freddo la Grecia e in pratica provocò l'intervento tedesco nei Balcani. Certo, l'aggressione dell'Italia fascista può apparire in contraddizione con l'ideale filellenico che un secolo prima aveva spinto i patrioti italiani a battersi contro i turchi. Ma si tratta a nostro avviso di una contraddizione apparente. Il filellenismo è un'ideologia, chi andava a battersi per l'indipendenza della Grecia combatteva per una Grecia mitica e libresca molto lontana dalla realtà. Insomma anche il filellenismo più disinteressato ha funzionato come una forma di colonialismo culturale comunicando ai greci un ideale classicista che era sostanzialmente estraneo alla Grecia rurale. Da questo punto di vista è interessante osservare che anche l'intervento italiano in Grecia nella seconda guerra mondiale ha sullo sfondo un'ideologia classicista: la "Romanità", il "Mare nostrum", l'"Impero", queste almeno furono le parole d'ordine. Né bisogna dimenticare che quando fu dichiarata la guerra alla Grecia gli italiani occupavano già il Dodecaneso, dove avevano potuto collaudare per trent'anni una politica di assimilazione culturale (architettura, istruzione, politica religiosa, linguistica ecc.) che ha lasciato tracce tuttora visibili.

A quale pubblico si rivolge il dizionario?

Noi siamo convinti che il greco è familiare a molti Italiani e perciò pensiamo che il titolo più adatto del dizionario sarebbe stato: "Il greco che so già". Nella vita di tutti i giorni un italiano di media cultura sente e usa molti

vocaboli greci, spesso senza saperlo. Abbiamo organizzato questo lessico a lui familiare per affini e derivati, pensando di facilitare chi studia il greco ma anche per dare risposte alle curiosità di chi vuole sapere cosa è diventato oggi il greco letterario che aveva studiato a scuola. Questo sussidio può esser utile non solo agli studenti e ai docenti di greco ma anche a quelli di italiano. I primi sono sollecitati a prendere coscienza della lunga durata di una lingua che è la più antica lingua vivente del mondo; i secondi possono trovare qui elementi per approfondire il millenario influsso del greco sull'italiano standard e sui dialetti. Il pubblico al quale ci si rivolge è dunque vasto. La scuola, innanzi tutto: non solo l'università ma anche i licei, dove il greco moderno comincia ad essere insegnato con appositi corsi; chi si reca in Grecia per lavoro o per turismo e non si rassegna a usare solo l'inglese; tutte le persone che desiderano sapere qualcosa sulla lingua e la cultura greca. In effetti l'audience è piuttosto vasta, perché oggi il greco non si studia più soltanto a scuola ma anche fuori di essa, come una lingua viva al pari delle altre lingue europee. Non si deve nemmeno sottovalutare un fatto nuovo e un po' curioso: molti stranieri provenienti dai Balcani, dal medio e dall'estremo Oriente, arrivano in Italia dopo un (breve o lungo) soggiorno in Grecia e l'unica lingua europea che

conoscono è il greco. Abbiamo conosciuto ragazzi del Bangladesh arrivati in Italia via Atene che ci hanno raccontato la loro storia in greco. *Teliká ftásame do pera...* Roba da non credere.

Il vostro dizionario può essere utile a chi frequenta la Grecia per turismo?

In genere il turista cerca un'evasione ed è poco incline a osservare la realtà in modo critico. Lo scopo del nostro dizionario è proprio questo: suggerire una visione non oleografica della Grecia moderna, ravvivare l'interesse per un mondo che è vicino a noi e che è parte integrante della nostra storia e delle nostre idee.

Noi pensiamo che il turismo non vada demonizzato, ma pensiamo anche che esso non debba essere necessariamente una scuola d'incultura e di pigrizia mentale.

Il nostro dizionario vorrebbe aiutare il turista a guardare intorno a sé, a capire qualcosa. A volte basta guardare come si mangia, come funziona la pubblicità, come si prega, come si guardano gli stranieri, per risalire a radici storiche e psicologiche che vanno lontano... Certo, se il turista mira soltanto a distrarsi e a rinchiusersi in ghetti di lusso dove si parla inglese, il nostro dizionario non gli sarà di alcuna utilità.

καθολικευση, η [katholik'efsi] • generalizzazione // < καθολικεύω.
καθολικεύω [katholik'éno] -ομαι • generalizzare // < καθολικός.
καθολικίζω [katholik'izo] • convertirsi al cattolicesimo, avere simpatie per il cattolicesimo // < καθολικός.
καθολικισμός, ο [katholik'izmós] • (relig.) cattolicesimo // < fr. catholicisme.
καθολικός, ο [katholikós] (f. καθολική, fam. καθολικιά) • (relig.) cattolico, chi professa la religione cattolica // sostant. di agg. καθολικός.
καθολικότητα, η [katholikótita] • universalità // < καθολικός.
καινο- [k'eno] • elemento di parole composte che significa "recente" // < gr. a. καινο- < agg. καινός & intern. caeno-.

καινοζωικός, -ή, -ό [k'enozoikós] • (geol.) cenozoico // < intern. c(a)enozoic < καινο- + gr. a. ζωικός < ζῷον, vd. I. ζωο-.

καίσαρας, ο [k'ésaras] & **καίσαρ, ο** [k'ésar] • 1. cesare, titolo degli imperatori romani 2. (fig., spreg.) chi si comporta in modo arrogante, despota // < gr. t. Καῖσαρ < lat. Caesar, "Cesare".

κακογραφος, ο, η [kakoγratos] • male // < gr. mdv. κακογράφος κόγγραφος).
κακογράφος [kakoγráfos] • 1. sc. fare errori // < κακογράφος.
κακολογία, η [kakolójia] • caducenza // < gr. a. κακολογία.
κακολόγος, ο [kakolóγos] • m. gr. a. κακολόγος.
κακολογώ [kakologó] -ούμαι • cenze // < gr. a. κακολογῶ.
κακοφωνία, η [kakofonia] • dissonanza // < gr. t. κακοφωνία.
κακόφωνος, -η, -ο [kakófonos] • stonato // < gr. t. κακόφωνος.
κάκτος, ο, η [kákτος] • (bot.) c. scient. cactus < gr. a. ἡ κάκτος.
κάλα, η [kála] • (bot.) calla // < gr. a. κάλαμος.
καλαμάρι, το [kalamári] • 1. maro 2. (ant.) calamaio // < gr. μάρι(v) < καλαμάριον (cfr. lat. t. < gr. a. κάλαμος, vd. I. κάλαμος per via del liquido nero che il n. tiene e forse anche per la sua famiglia a quella di un antico calar

Milano incontra la Grecia e la Grecia il mondo

Foto: Myrto Papadopoulou



di Alessandra Papadopoulou

Il gruppo greco "Dissonart"
con Carlo Boccadoro

Dal 12 al 15 gennaio, il Piccolo Teatro di Milano, ha ospitato per il secondo anno consecutivo, con grande successo e un forte riscontro di pubblico italiano, il festival "Milano incontra la Grecia", organizzato dal Consolato Generale di Grecia.

Avendo scelto come punto di riferimento il titolo di quest'anno "Milano incontra la Grecia e la Grecia il mondo", artisti greci e italiani, hanno lavorato per poter creare attraverso le nuove forme di espressione: della musica, della danza, del teatro, della parola, delle video-immagini e della fotografia.

Con due rappresentazioni di Aiace di Sofocle, il Teatro Attis di Theodoros Terzopoulos ha interpretato questa tragedia greca, col suo modo unico e riconoscibilissimo ed ha comunicato con il pubblico italiano attraverso la voce del facente le veci del "deus ex machina", l'attore italiano Marco Massimini. Il 14 Gennaio, è stata la volta dell'incontro musicale del gruppo greco "DissonArt", con l'italiano "Sentieri Selvaggi", per la direzione del maestro Carlo Boccadoro. I brani musicali sono stati composti da Iorgos Koumentakis e Lorenzo Ferrero, appositamente per il Festival, e sono stati eseguiti, a Milano, in "prima" mondiale.

Sono state inoltre presentate opere di Filippo del Corno, Carlo Boccadoro, Jannis Ksenakis e Dimitris Maronidis,

mentre il concerto è stato accompagnato dalla proiezione di filmati video di Chrisa Tsovili.

Nell'ultima giornata del Festival, lo spettacolo "Strade", Δρόμοι, della coreografa greca contemporanea Zoi Dimitriou, ha ricordato allo spettatore, attraverso il racconto accompagnato dal movimento e dalla parola, il senso ed il bisogno di appartenenza.

La stessa sera, lo scroscio degli applausi, ha concluso l'esibizione della cantante Savvina Jannatou, e del suo gruppo "Primavera En Salonico". Gli spettatori hanno fatto registrare il "tutto esaurito", mostrando tutto il loro entusiasmo per le melodie mediterranee, predilette da questa artista, che riesce a rinnovarsi senza sosta, grazie anche ad una sua grande dote, l'improvvisazione creativa. Non a caso, il pubblico, quando è calato il sipario, ha richiesto due "bis", con grande insistenza.

Il programma principale, è stato accompagnato da una conferenza su "Incontri dell'Ecumenismo Romano e Greco", nel foyer del "Teatro Studio". Come anche, dalla mostra di fotografia "Periplus", nello "Spazio Mazzotta", a vocazione multifunzionale. Una coproduzione dell'agenzia fotografica Magnum e dell'Ente per la Promozione della Cultura Ellenica, realizzata in occasione delle Olimpiadi del 2004. Alcuni tra i più

noti fotografi greci, a livello internazionale, hanno presentato il paese, nella sua realtà di oggi. Inoltre, ha riscosso vivo interesse il seminario sulle tecniche nell'uso del corpo, tenuto da Theodoros Terzopoulos agli studenti della scuola d'arte drammatica del "Piccolo".

Lo scopo principale delle organizzatrici del Festival, Alessandra Papadopoulou, Mirto Rogan e Mariella Kessiosoglou, è di riuscire a rafforzare, con coerenza, un'appuntamento annuale, creando così un'occasione di promozione della produzione culturale greca contemporanea, non solo nell'ambito di Milano, ma anche in altre città europee. Di fondamentale importanza, per iniziative del genere, è il sostegno fattivo delle istituzioni pubbliche greche - come è avvenuto a Milano - che si pongono a garante della qualità dell'iniziativa tutta.

Il Festival è stato organizzato, anche quest'anno, con il patrocinio e con l'appoggio concreto del Consolato Generale di Grecia a Milano e del Comune di Milano, ed anche con il sostegno del Ministero degli Esteri greco, dell'Ente del Turismo Ellenico, del Centro Nazionale Teatro - Danza e con il contributo degli sponsors Superfast Ferries, della Fondazione Kostopoulos, della Bolton, della Siccon Oil e con il supporto della Aegean Airlines e della Goldair.



A colloquio con Nafsikà Vraila, Console Generale di Grecia a Milano

di Teodoro Andreadis Synghellakis

La Grecia contemporanea a Milano. Cosa ci può dire sul contributo del Consolato Generale Ellenico, alle manifestazioni di "Milano incontra la Grecia"?

L'idea di organizzare un Festival, o, come avremmo detto sino a poco tempo fa, una quattro giorni di manifestazioni culturali di interesse greco, nasce, innanzitutto, per quanto mi riguarda, dalla convinzione - sin dal mio arrivo a Milano - che un consolato generale e ancor di più in una città importantissima come questa, non può limitarsi agli affari burocratici correnti. Deve dare alla città in cui opera, anche un forte messaggio culturale, degno della fama della cultura greca a livello internazionale. Questa convinzione, è stata rafforzata ed ha trovato un'applicazione concreta dopo aver conosciuto ed aver iniziato a collaborare con tre giovani greche che vivono e creano, nei loro rispettivi campi, a Milano e in Grecia. Con

entusiasmo, ma anche con profonda conoscenza del loro ambito artistico, hanno collaborato strettamente con il consolato generale, tanto nella scelta del programma, quanto negli interventi necessari per poterlo realizzare. Il consolato generale ha posto tutta questa iniziativa sotto il suo patrocinio, ed è diventato il punto principale di riferimento, per l'organizzazione ed il coordinamento del Festival. E' venuto in contatto con tutti gli enti coinvolti, pubblici e privati. Ha ricercato le sponsorizzazioni, anche qui, sia dall'ambito statale che privato, senza il sostegno delle quali, come succede sempre, non sarebbe stato possibile realizzare un progetto così ambizioso, ed anche costoso. Naturalmente, ha curato anche tutti i contatti con il comune di Milano, ed anche con il Piccolo Teatro ed ha coordinato la parte economica di questo grande sforzo.

Come giudica la risposta del pubblico

italiano, che conosce bene la ricchezza storica e le bellezze naturali della Grecia, ma può scoprire ancora molta parte della sua cultura contemporanea? E cosa ci può dire della collaborazione con il "Piccolo Teatro"?

La risposta del pubblico ha davvero rappresentato la nostra ricompensa morale per il duro lavoro fatto nei mesi precedenti. Gli spettacoli, anche quelli che si rivolgevano ad un pubblico più specifico - come il concerto di musica classica contemporanea - hanno fatto registrare il tutto esaurito, dando prova del fatto che il pubblico italiano ha sete di conoscere la Grecia, come paese che oltre il sole, il mare, ed un passato glorioso, dispone anche di un interessante presente culturale. Non dimenticate che la nostra politica è stata quella di rivolgerci, non solo alle persone che conoscevano, non solo alla comunità greca, ma, prima di tutto, al pubblico italiano "sconosciuto". Ed è per que-

sto, d'altronde, che abbiamo deciso di presentarci in un "tempio dell'arte contemporanea" di Milano, nel "Piccolo Teatro". La nostra collaborazione con il "Piccolo", a partire dal direttore Escobar, sino ad arrivare ai tecnici che hanno lavorato per gli spettacoli, è stata impeccabile. E non dobbiamo scordare che questo teatro fa parte della rete "Teatri d'Europa" e che persegue la collaborazione con compagnie e gruppi di artisti stranieri.

Crede che con queste manifestazioni, si riesca ad arrivare ad un'unione creativa, tra la ricchissima tradizione culturale greca e la realtà artistica di oggi?

Come avrete notato dal programma, sia del Festival di quest'anno che di quello precedente - il primo, organizzato nel settembre 2007 - le nostre scelte hanno sempre riguardato la realtà culturale greca contemporanea. Certo, lo spettatore attento, che ha gli "input" adatti, non può non fare, anche inconsciamente, un collegamento tra il presente e la ricca tradizione culturale greca. Il teatro Attis ha presentato un approccio contemporaneo ad un'eredità culturale antichissima del nostro teatro classico, mentre le opere di compositori greci e italiani che abbiamo proposto, sono anch'esse influenzate da ispirazioni con radici che affondano in un passato molto lontano.

Compagna Teatro Attis

Foto: Myrto Papadopoulos



Anche l'interpretazione della cantante Savvina Iannatou, riguardava un'eredità musicale squisitamente tradizionale. Ecco come, senza che uno se ne accorga, si può legare, in modo non forzato e naturale, l'antico con il nuovo.

Quale è stata la rappresentazione che l'ha "toccata" maggiormente, dal punto di vista delle sue sensibilità e delle predilezioni personali?

Una domanda difficile. Come può, una madre, scegliere uno dei suoi

figli? Non scordiamoci che la scelta delle manifestazioni di cui parliamo è stata abbastanza soggettiva, rispondendo anche a predilezioni naturali e sensibilità personali. Ho ascoltato le proposte delle collaboratrici ed ho scelto quello che più si avvicinava a tutto ciò. Vorrei semplicemente dire che sono orgogliosa di tutte le manifestazioni e della reazione del pubblico. Ho capito che il mio istinto è stato una buona guida.

Foto: Myrto Papadopoulos



la coreografa
greca contemporanea
Zoi Dimitriou

Grecia ... al di fuori dei luoghi comuni

di **Giorgio Motta** - Avvocato, membro del centro Ellenico di Cultura di Milano



La Compagnia del Teatro Attis prova "Aiace, la follia" di Sofocle

Milano incontra la Grecia, è un evento che è stato riproposto per il secondo anno grazie al decisivo contributo del Consolato greco di Milano.

Devo dire che per me, che ho origine greche e vivo a Milano, è un evento importante e da non perdere. Non capita spesso che nella città meneghina, vengano organizzati eventi di tale portata che hanno ad oggetto la cultura ellenica.

La cornice del teatro studio - di Milano - suggestivo per la sua "conformazione" cilindrica è stata a mio modo di vedere, un'ottima scelta da parte degli organizzatori.

È un teatro in cui prevale il carattere dell'"intimità" portandoti vicino se non addirittura dentro la scena.

La rilevanza cittadina dello spettacolo (è legato alla programmazione del teatro Piccolo di Milano... il famoso Strelheler) la eco mediatica che ne è conseguita, ma soprattutto i nomi degli artisti che hanno calcato la scena, lo rende uno degli avvenimenti più autorevoli di questi ultimi anni.

Ritengo che sia importante sottolineare che gli eventi rappre-

sentati, sono espressione non solo della cultura greca antica e più nota alla maggior parte di persone, ma anche di ciò che la Grecia è oggi al di fuori dei luoghi comuni che la caratterizzano esclusivamente o quasi come meta delle vacanze estive.

In quanto appassionato di teatro, vorrei spendere in primo luogo due parole per Aiace, la follia di Sofocle. L'emozione di sentire recitare nella mia lingua "materna", la magia di questa lingua che affonda le proprie radici nella notte dei tempi, gli ottimi attori e la sapiente regia di Terzopoulos ha permesso allo spettacolo di arrivarci diretto al cuore.

Una scena scarna, che ha permesso di esaltare la fisicità, il tutto in un gioco "onirico" di luci e ombre e voci modulate con perizia atto a descrivere l'aberrazione della mente di Aiace.

Intelligente la scelta di una voce narrante esterna che, in italiano, permetteva allo spettatore di comprendere il quadro scenico rappresentato.

Per ultimo, non certo in ordine di importanza vorrei parlare del toccante concerto della Iannatou, che con la sua splendida voce ha cantato le storie del mediterraneo e dei balcani, di popoli che sebbene di lingua e cultura diversa hanno vissuto e vivono comuni patimenti.

To Μιλάνο συναντά την Ελλάδα και η Ελλάδα τον κόσμο

Il Consolato Generale di Grecia a Milano presenta:

**-MILANO-
-INCONTRA-
-LA- E LA GRECIA IL MONDO
-GRECIA-**

**-12-15 GENNAIO 2009-
-LA GRECIA CONTEMPORANEA-
-PER QUATTRO GIORNI IN SCENA-
-TEATRO-MUSICA-
-DANZA-FOTOGRAFIA-
-PICCOLO TEATRO STUDIO-**



Una stretta collaborazione, in nome dell'identità culturale mediterranea

di Vassilis Coniordos - Archeologo

Nel 1995, dopo la dichiarazione di Barcellona, vi è stata una svolta evidente, una nuova tendenza dei Programmi Europei, per incoraggiare il dialogo politico, gli scambi economici e la collaborazione sociale e culturale dei popoli. In questo ambito ed in pieno accordo con gli scopi di questa Dichiarazione, il primo maggio del 2005 è partito il programma triennale "Bisanzio ed il primo Islam - Byzels", un approccio interculturale sulla gestione dell'eredità di Bisanzio e del primo Islam nell'area del Mediterraneo orientale, che è stato finanziato dal terzo ciclo del programma EUROMED HERITAGE della Commissione Europea.

Cinque enti, di quattro paesi, hanno definito il progetto: la "Società Greca per l'Ambiente e la Cultura" (Sezione di Salonicco), il "Centro di Ricerche Bizantine" dell'Università di Salonicco, il "Laboratorio Palestinese di Mosaici - Consiglio per la Promozione del

Turismo dell'Autorità Palestinese", l'"Ente Israeliano per le Antichità", la "Camera della Attività Scientifiche e Tecniche" di Cipro e l'"Università di materie tecniche del Medio Oriente", dalla Turchia.

La Sezione di Salonicco della Società Greca, «Ελληνική Εταιρία», ha assunto la responsabilità complessiva per la gestione, il coordinamento e la realizzazione dei punti del progetto, come anche la gestione della parte economica.

Secondo quanto previsto dalla struttura e dagli obiettivi, gli scienziati si sono incontrati ed hanno collaborato ad Atene (Febbraio 2006) a Pafos (Novembre 2006), ed a Salonicco (Aprile 2007). Il loro scopo era conoscere il "senso europeo", e più in particolare mediterraneo, della "gestione delle risorse culturali", e la metodologia, per quel che riguarda il restauro e la manutenzione. Ed Anche, appro-

publico attraverso la restituzione ed il riutilizzo: metodo di restauro, laboratori di restauro, programmi educativi dei musei, pratiche museologiche e museografiche correnti. In questo ambito, i partecipanti hanno visitato musei ed aree archeologiche delle città e dei paesi coinvolti. Aree e musei che in seguito sono stati utilizzati come campi di elaborazione e di ricerca teorica, grazie a gruppi di studiosi, appartenenti ad aree multidisciplinari (workshops). Dall'esperienza "macroclimatica", generale, del visitatore, quindi, sino all'"esame microclimatico", particolare, dello specialista. Un procedimento di approccio originale al senso della "gestione del patrimonio culturale" che acquista un particolare significato nell'area geografica del Mediterraneo.

Gli incontri hanno rappresentato uno

**In alto: veduta aerea dell'area
archeologica di Kathisma**

Ricostruzione della chiesa di Kathisma in base ai risultati dello scavo archeologico (Arch. M.D. Lefandzis, 2002)



scambio di esperienze particolarmente costrittivo sulla geografia mediterranea dei monumenti, ed il ciclo si è concluso con il Vertice Finale del Progetto che è stato organizzato a Salonicco, nel febbraio 2008.

“Bisanzio ed il primo Islam” è un progetto che guarda al futuro dei paesi del Mediterraneo orientale, apprezzato dall’Unione europea, che è riuscito ad unire -e non solo per la sua durata triennale- a portare vicino e a far collaborare, cinquanta scienziati specializzati, diciannove da Israele, diciassette dall’Autorità Palestinese, dodici da Cipro e due dalla Turchia. Scienziati provenienti da paesi che si trovano, anche in rapporti conflittuali, paesi con società separate e da muri e linee divisorie.

Il programma, nel corso della sua durata triennale, si è trovato ad affrontare anche dei problemi. Un problema importante, è stato quello dell’instabilità della situazione politica nell’area. Per ogni attività prevista, doveva esserci anche un piano alternativo, in caso di complicazioni. La scelta iniziale, per il Vertice conclusivo, era caduta sulla città di Ashkelon, nella parte meridionale di Israele. L’idea, però, è stata abbandonata, nel momento in cui sono iniziati a cadere razzi, lanciati dalla Striscia di Gaza. La riunione si è poi tenuta a Salonicco. I problemi burocratici per

Sovrapposizione di più strati di mosaico pavimentale rinvenuti durante gli scavi

la concessione del visto, il fatto che alcuni palestinesi abbiano viaggiato passando per la Giordania, che i turchi non riuscero ad arrivare direttamente a Cipro, sono elementi che hanno provocato un aumento delle spese di viaggio, che alla fine, sono anche raddoppiate. La natura dei problemi era tale, che non è stato sempre possibile, per l’ente che ha fatto da coordinatore, poterli prevedere. Siamo riusciti, però, a dimostrare di essere capaci di affrontare ogni imprevisto che si è via via presentato. La comunicazione con gli altri partners scientifici, è stata esemplare. Sono stati tutti sempre disponibili ad assumere iniziative, oltre gli obblighi strettamente previsti, come ad esem-

pio, Cipro e i rappresentanti palestinesi, i quali hanno ridotto il numero dei loro partecipanti, pur di far prendere parte al progetto, anche al partner scientifico turco.

Il Progetto è stato un vero esperimento di collaborazione umana, culturale e scientifica, che è riuscito ad abbattere ogni ostacolo e confine. Il suo successo è dovuto, da una parte alle capacità diplomatiche di chi ha assunto il coordinamento, e dall’altra, all’entusiasmo ed all’energia positiva che hanno mostrato i partners, non facendosi influenzare da tradizioni, storie dei popoli, guerre, da tutto ciò che impedisce ad altri, persino di sedersi ad un tavolo e riuscire a discutere. Nel deserto, anche due gocce d’acqua sono ben accette. Potrebbero seguire altre, e far nascere, così, un oasi. Questo programma non si era posto come obiettivo di riuscire a creare un’oasi, ma di spingere questi popoli a comunicare, a collaborare, a far conoscere all’uno i bisogni dell’altro, e fargli sviluppare dell’interesse per ciò che li unisce, non per ciò che li separa.

Il gruppo di colleghi e amici che si è venuto a formare, non ricorda per nulla le tensioni e gli scontri di alcuni dei loro paesi, e rappresenta una prova tangibile dell’“investimento” che noi tutti abbiamo compiuto, in questa collaborazione. Una realtà che ci porta a pensare che iniziative come la nostra, daranno i loro frutti, anche molto tempo dopo la conclusione ufficiale del programma di collaborazione.



La Biennale Teatro di Venezia, diretta dal regista Maurizio Scaparro, ha deciso di assegnare a Irene Papas il leone d'Oro alla Carriera. Un riconoscimento concesso a "una delle artiste più note a livello europeo, la quale, nel corso della sua carriera, si è misurata con importanti ruoli femminili, del teatro e del cinema, molti dei quali appartenenti alla tragedia classica", come è stato sottolineato, tra l'altro, nella motivazione ufficiale del premio. La Biennale Teatro, ha così onorato "una donna che rappresenta, a livello mondiale, la cultura del Mediterraneo". Irene Papas, nel corso della cerimonia, ha voluto recitare brani della "Medea" di Euripide e di quella scritta dal poeta italiano Corrado Alvaro. Una donna piena di energia, e di creatività, che il pubblico italiano ricorda per la sua interpretazione di Penelope, nello sceneggiato Rai diretto da Franco Rossi, ma anche per le sue collaborazioni con registi teatrali quali Roberto De Simone e Mauro Bolognini. Tra le interviste concesse dall'attrice greca prima della premiazione, *Foroellenico* ha scelto di proporvi il dialogo con la bizantinista e giornalista Silvia Ronchey. Un interessante "botta e risposta", in cui si parla di politica, di progetti futuri, della tragedia e del profondo amore ed interesse per l'arte e la vita quotidiana, al tempo di Bisanzio.



IRENE PAPAS, vi preparo due anni da mito

di Silvia Ronchey

Roma. Nel suo luminoso attico romano Irene Papas ci accoglie con semplicità. Ma la sottile tunica purpurea, sovrapposta all'abito di cachemire nero, sembra un costume da teatro classico. Come il bellissimo viso senza tempo, dove i grandi occhi neri sono sempre stati sottolineati da un bistro naturale. Le è stato assegnato uno dei premi più prestigiosi del mondo, il Leone d'Oro alla carriera della Biennale di Venezia. Ma quando ha avuto la notizia, ha lanciato una provocazione: non datemi premi, ma soldi.

«Per carità, tutti i premi sono amore e onore, l'oro del Leone mi ha commosso. Però, hai presente il Nobel? Dà a chi lo riceve i mezzi per continuare a fare ciò per cui lo ha ricevuto: se uno scienziato per continuare la ricerca, se è uno scrittore per continuare a scrivere. Un premio alla carriera è un premio dato alla vita. Ma io posso vivere solo mettendo in scena tragedie: datemi i mezzi per farlo, questo intendevo dire. E non ai veneziani, ma a chi potrebbe finanziare l'arte».

Quindi non si può fare arte senza denaro?

«L'arte è legata al denaro, e al potere. Come tutto. E' politica»

Tu hai cominciato la tua carriera con film molto politicizzati, come Z. di Costa Gavras, il film che denunciava il regime dei colonnelli.

«No, io ho cominciato con i testi dei tragici. E sì, sono tutti testi politici. Parlano tutti delle stesse cose: dello Stato e della Chiesa, del potere e del

denaro, della violenza, della guerra, della mistificazione, dell'ideologia».

Scusa, cosa c'entra la tragedia greca coi rapporti tra Stato e Chiesa?

«Cos'altro rappresenta il ruolo di Tiresia nella tragedia di Edipo se non l'oscurantismo della casta sacerdotale? la forza del braccio secolare della Chiesa, brutale, e non solo per metafora? A quell'epoca le braccia degli uomini di chiesa erano forti anche fisicamente. Erano guerrieri, energumeni. Pensa alla durezza, al senso di parità nel braccio di ferro tra Creonte e Tiresia: "Io ti ho dato i soldi!", "E io ti ho fatto re!". Z. di Costa Gavras era una tragedia greca. Il potere e i soldi, la forza e la dittatura».

Forse anche grazie a quel film la Grecia è passata dalla dittatura alla democrazia.

«Il che non cambia le cose. Anche nel regime che chiamiamo democrazia a decidere è sempre il denaro».

Sei pessimista?

«Al contrario. Sono ottimista. Credo si possa migliorare la natura umana. Ma serve la cultura. Vedi che oggi i ragazzi non vogliono andare all'università? Hanno ragione. Lì non imparano niente. Potrei raccontarti infinite storie su cosa sono diventate oggi le università, greche ma anche italiane».

Sapessi io.

«Se la catena di trasmissione del sapere è interrotta, dominano l'improvvisazione, la frustrazione, l'avidità. Siamo vittime di una diseducazione profonda, capillare ed estesa, che ci viene dall'America. O meglio, da quello che ci viene proposto come modello americano. Perché poi l'America in sé, per le sue élite, ha università magnifiche. Che però non sono di Stato, e sono accessibili solo a una minoranza. Mentre alla maggioranza, e al resto del mondo, propone l'antitesi della cultura».

Vedi che ho ragione? Sei la stessa di sempre, uguale ai tempi di Z. Radicale, egualitaria, antiamericana. Con la differenza che ora sei stata delusa dalla politica.

«Io non sono delusa dalla politica perché non ho mai avuto speranza nella politica, è chiaro? Non ho mai avuto illusioni. Non ho mai avuto un partito. Ma ho sempre avuto un'ideologia, quella sì. E la mia ideologia sia chiamata axiokratia. Sai come tradurlo?».

Certo. Meritocrazia.

«Ed è un'ideologia fallimentare. Anche se moralmente funziona, politicamente no».

Funziona al contrario.

«Appunto. I politici sono impreparati ai compiti che lo spoils system gli affida. Mettessero mai qualcuno nel posto che gli permette di fare quello che sa fare. No, a fare cultura mettono i manager, a fare i manager mettono i professori universitari. E così via».

Peggio degli anni Sessanta?

«Mah. A me basta che si conoscano

Io però non mi arrendo. Sto scrivendo un altro serial. Parlerà di politica, di soldi e di potere, e sarà incentrato sulla storia di una famiglia».

Tipo Dallas o Dynasty... Ma qual'è la famiglia?

«Gli Atridi».

Non ci credo! La famiglia archetipica. È un'idea geniale, ma durerà all'infinito.

«Due anni di puntate. Da Atreo e Tieste passando per Giasone e gli Argonauti - i primi pirati - e per Medea e per il ciclo omerico e i tragici».



le cose prima di farle. Come usava a Bisanzio».

Tu ami Bisanzio. Hai scritto un atto unico su Teodora, hai inciso, con Vangelis, le cantate di una poetessa bizantina del IX secolo, Cassia, e gli inni della tradizione ortodossa. Hai anche progettato un serial sulla storia bizantina raccontata attraverso le sue grandi donne.

«Era un progetto con la Rai, ma all'ultimo si è arenato. Come quasi ogni tentativo di fare cultura in televisione.

Meglio dei Darling, quelli di Dirty Sexy Money.

«Molto meglio. Sesso, denaro, potere: più ci avviciniamo agli archetipi mitici, meglio passa il messaggio. Qui saranno due anni di mito puro».

In tv?

«La tv è un'invenzione fantastica, è miracoloso che arrivi in tutte le case. Ma cosa porta? L'interesse commerciale, e non parlo solo della pubblicità, ma anche delle storie, che fanno il gioco degli inserzionisti, degli sponsor.

Una volta nell'antica Grecia un magnate manteneva per un anno il coro, che interveniva con commenti propri tra una scena e l'altra della tragedia. Ora cosa fa da intermezzo a un film o a un serial? La pubblicità delle calze!».

E cosa avrebbe portato nelle case il serial su Bisanzio?

«La dimostrazione esemplare che tra le civiltà può non esserci opposizione, ma integrazione. Un esperimento millenario di multietnicità. Di Bisanzio amo la sapienza politica, la cultura dello Stato. La sua meritocrazia, che consentendo di accedere alle carriere attraverso l'istruzione statale e la selezione universitaria dava la possibilità di rinnovare le classi dirigenti prendendo il meglio dalle nuove etnie

che man mano incorporava. Pensiamo a Costantinopoli, quella "enorme foresta metropolitana", come la chiamavano i viaggiatori. Come ha potuto vivere per undici secoli, quella foresta, senza degradarsi? Con tutto quel caos, quella mescolanza di cristiani, islamici, ebrei, e genovesi e veneziani e turchi... Eppure, il melting pot ha prodotto tanta bellezza quanta oggi neppure possiamo immaginare».

Potremmo, se la storia bizantina si insegnasse meglio nelle scuole e nelle università.

«È un tale peccato che non accada. Lo Stato bizantino era preveggente, anzi, veggente. Bisanzio è stata una profezia. C'era già tutto. L'università

pubblica. La possibilità per le donne di farsi una cultura. Pensiamo a Anna Comnena, o a sua nonna, Anna Dalassena. L'incarnazione più completa di quel potere femminile che è stato una caratteristica unica della politica di Bisanzio. Era su questo che avrei voluto fare il mio serial, sulla catena femminile che ha fatto la storia bizantina».

Tu sei un'icona bizantina, basta guardarti in viso. Saresti una perfetta Anna Dalassena.

«Sì, potrebbe essere il mio ultimo ruolo di attrice. Potrei farlo. Per Bisanzio».

Da "La Stampa", del 26 gennaio 2009



Anche la Grecia onora la sua grande interprete

Un altro riconoscimento per Irene Papas, ma questa volta ad Atene. Il premio "greci e greche di rilevanza mondiale", della Fondazione del Parlamento Ellenico è stato consegnato alla grande interprete dal Presidente dell'Assemblea Dimitris Sioufas, lo scorso 27 marzo. Visibilmente commossa, l'attrice pluripremiata ha voluto sottolineare che "questo premio ha un'importanza particolare, perché ad attribuirlo è il mio paese..". Da parte sua, il presidente Sioufas, riferendosi alla carriera internazionale della Papas, ha aggiunto: "ha ricevuto riconoscimenti in tutto il mondo. Con questo premio, viene espressa la volontà di onorarla, sentimento comune di tutta la Grecia". Presenti alla cerimonia, il primo ministro Costas Karamanlis, il ministro della cultura Antonis Samaràs, gli ex primi ministri Kostantinos Mitsotakis e Costas Simitis e deputati di tutto l'arco costituzionale.

La storia restituita

“Non possiamo che essere grati ai Greci per aver restituito a Venezia un tassello della sua bellezza...”

Queste le parole del sindaco Massimo Cacciari, riportate dalla vice presidente del Consiglio Comunale della città lagunare, Silvia Spignesi, all'inaugurazione del restaurato campanile della chiesa di San Giorgio dei Greci.

Il ringraziamento del sindaco filosofo è stato accolto con particolare soddisfazione da tutti coloro che hanno contribuito, in modo diverso ma con identica passione, al completamento di un lavoro impegnativo quanto necessario che, nel riportare a Venezia un pezzo della sua e della nostra storia, ha restituito la bellezza originale all'imponente campanile, parte integrante del complesso architettonico del Campo dei Greci.

Della sua storia e della storia dei Greci nella vita della Serenissima ha parlato la professoressa Chrisa Maltezo, direttrice dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e post-bizantini, istituzione considerata come 'l'ambasciatore' culturale della Grecia in Europa.

Con il rigore di sempre, e con autentica commozione, la signora Maltezo nel suo intervento ha sottolineato il profondo legame culturale tra i Greci e Venezia, di ieri come nell'oggi. La professoressa citando inoltre le molteplici attività dell'istituzione da lei diretta, ha elencato i tesori della cultura custoditi dall'Istituto e, naturalmente, ribadito l'importanza dei lavori di restauro del Campanile sottolineandone la sua affascinante inclinazione e i caratteri di chiara ispirazione bizantina.

Un'opera complessa ed onerosa della quale si è fatto carico anche la Fondazione A.G. Leventis, voluta dal grande benefattore di Cipro e dei greci, Anastasios Leventis, e quindi istituita dalla sua famiglia dopo la sua morte. La Fondazione ha oggi più di 30 anni di vita e di lavoro meticoloso nella salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale.

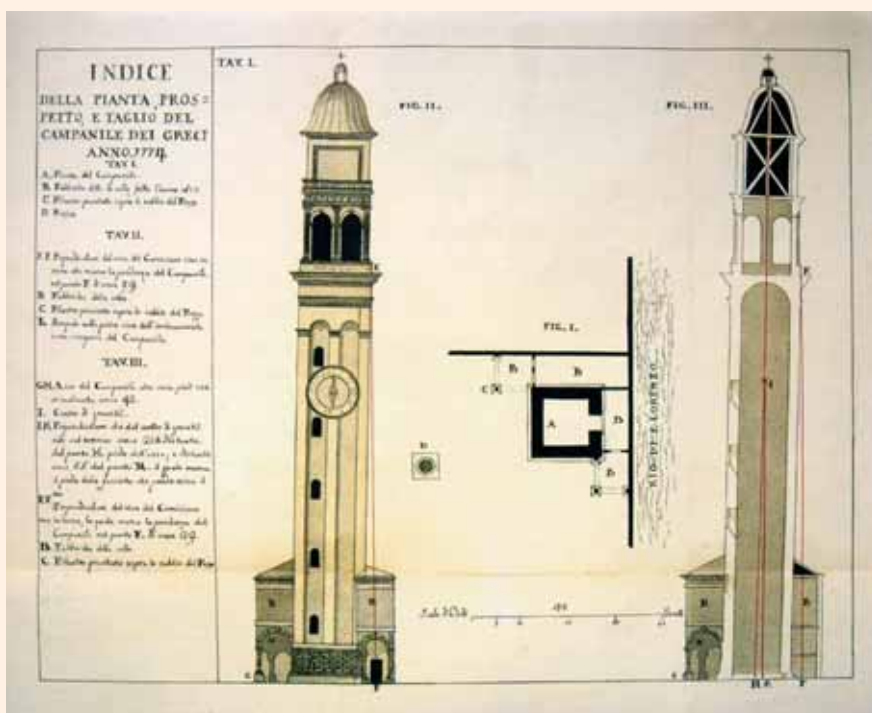
I greci e gli italiani presenti alla cerimonia, hanno avuto l'occasione - senza enfasi, senza alcuna inutile auto-celebrazione ma con lo spirito di chi ama le sue radici e riconosce nella bellezza il futuro della cultura - di scambiarsi emozioni e riflessioni sulla storia lontana ed il presente; un presente che, senza memoria, rischia di non essere mai il domani.

E nella preziosa ed ospitale cornice dell'Istituto ellenico di Venezia tutto sembrava possibile: lì il sapere, il conoscere, il cercare, l'intuire, il valorizzare... sono di casa.

Viki Markaki

Sopra: il campanile di S. Giorgio in fase di restauro.

In basso: pianta, prospetto e sezione realizzati nel 1774 in occasione di uno studio per determinare la staticità del manufatto.



I lavori di conservazione e restauro del campanile della chiesa di S. Giorgio a Venezia

di Alberto Torsello

Il campanile fa parte del complesso architettonico del Campo dei Greci, sviluppatosi attorno alla Chiesa di S. Giorgio.

Il complesso si presenta contemporaneamente semplice ed imponente ed è testimonianza della presenza della Comunità Greca in Venezia nel rinascimento.

Già all'epoca dell'impero bizantino la presenza dei mercanti greci nella città lagunare era frequente.

Dopo la caduta di Costantinopoli la popolazione greca in Venezia pare raggiungesse nel 1479 le quattromila persone circa.

Il primo problema che i Greci affrontarono fu quello del libero esercizio del loro culto.

Nel 1536 iniziarono l'edificazione della Chiesa che fu ultimata nel 1577, anno in cui avvenne l'insediamento del primo metropolita ortodosso.

Gli architetti della Chiesa furono Sante Lombardo, che diresse i lavori fino al 1547, e Giannantonio Chiona che li diresse fino al compimento.

Notevole è il patrimonio artistico e decorativo interno alla Chiesa, opera di importanti artisti greci dei secoli XVI-XVII e XVIII.

La Chiesa di S. Giorgio dei Greci è la più antica e storica chiesa dell'Ortodossia nella diaspora e può essere annoverata tra le più belle chiese ortodosse nel mondo.

Nel sagrato della chiesa sorge il campanile che fu costruito da Bernardo Ongarin nel periodo 1587-1603.

Il campanile si presenta caratterizzato da un impianto architettonico a base quadrata, abbastanza simile al campanile tipico veneziano, con riferimento a quello di piazza San Marco, ma con caratteri di chiara ispirazione bizantina. (foto 1)

La parte basamentale è realizzata in



Foto 1 - Il campanile prima del restauro

conci di pietra d'Istria lavorati a bugnato con una base modanata di attacco a terra e con una cornice superiore con fascia decorata in rilievo "a cane corrente".

Addossate alla base del campanile, sui lati Est e Nord, sono presenti due logge a pianta quadrata, ben proporzionate, con la parte basamentale in pietra d'Istria. Il fusto del campanile è

Foto 2



Foto 2 - La cella campanaria prima del restauro

Foto 3



Foto 3 - Gli intonaci originali prima del restauro

scandito per tutta la sua lunghezza da tre lesene, su tutte le facciate, terminanti sotto la cella campanaria con capitelli in pietra d'Istria. (foto 2 e 3) La cella campanaria, tutta rivestita in pietra d'Istria, presenta un gioco di trabeazioni modanate con eleganti fregi e cornicioni aggettanti di raffinata e pregevole fattura.

La cupola è realizzata in muratura con rivestimento in lastre di piombo. La soprastante lanterna è realizzata in elementi lignei rivestiti da lastre di piombo.

Il campanile presenta un'inclinazione caratteristica, prodottasi in fase di

costruzione.

Da alcuni anni è in atto un monitoraggio permanente che ne registra le oscillazioni.

È emerso che il campanile è sottoposto ad una continua oscillazione con alcuni momenti di accentuazione in corrispondenza delle stagioni e delle maree e con regolari momenti di ritorno.

Prima del restauro il campanile non presentava, a vista, problemi di stabilità strutturale ma vistosi fenomeni di degrado di tutte le superfici: ad intonaco ed in materiale lapideo.

Dopo il montaggio dei ponteggi sono stati eseguiti osservazioni e rilievi puntuali dello stato di fatto, con la conseguente stesura di mappe dei materiali e dei fenomeni ed elementi di degrado.

Per la formulazione del progetto di intervento sono state eseguite una serie di analisi che permettessero di caratterizzare la natura

del materiale e i fenomeni di degrado principali (sezioni stratigrafiche, analisi chimico-fisiche ecc.).

Il progetto, dopo una prima formulazione, è stato messo a punto in fase esecutiva con la supervisione dei tecnici della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Venezia.

Temi del progetto erano la conservazione ed il restauro del campanile, in particolare delle sue superfici, con l'obiettivo della conservazione e del recupero dei materiali originari, utilizzando tecniche e metodologie tradizionali.

L'uso di materiali della tradizione, applicati con tecniche antiche, ha valorizzato la qualità del bene culturale, testimone di un sapere antico.

Grande cura è stata posta alla conservazione degli intonaci originari in calce. Le integrazioni nelle parti mancanti sono state eseguite con materiali e tecniche analoghi a quelli del passato. (foto 4)

Anche il trattamento di risarcimento e protezione della superficie dell'intonaco più recente è stato eseguito con idonei materiali della tradizione in

Foto 4 - Integrazioni dell'intonaco originario





Foto 5



Foto 7



Foto 6

Foto 5 - Sostituzione della struttura lignea della lanterna

Foto 6 - Il campanile dopo il restauro

Foto 7 - La cellacampanaria dopo il restauro

modo da rendere omogenea la percezione delle superfici di tutti i lati del campanile. (foto 4)

Un intervento complesso è stato compiuto per il recupero della lanterna alla sommità del campanile.

La lamiera in piombo è stata aperta con cura in modo da mettere in evidenza la struttura lignea sottostante e da sostituirne gli elementi ammalorati con altri in legno di larice massiccio che, riposizionati, hanno restituito alla

lanterna il suo originario equilibrio. (foto 5)

Anche lavori minori, come il rifacimento delle stuccature tra gli elementi lapidei in calce al posto del cemento introdotto da precedenti restauri, la sostituzione di elementi metallici di fissaggio del materiale lapideo con elementi metallici fissati a piombo, il consolidamento murario a scuci-cuci ed altro, sono stati condotti applicando tecniche di conservazione tradizionali.

Complessivamente l'intero lavoro è stato svolto nel rispetto del valore storico e culturale del monumento. (foto 6 e 7)

Il lavoro nel suo complesso è stato sviluppato con la collaborazione degli architetti Haris ed Alexandros Kalligas, che con il loro contributo hanno reso possibile il finanziamento del restauro da parte della Fondazione A.G. Leventis.



Un viaggio *tra le passioni dell'anima*

di Adriana Pavin, foto di Spyros Vagelakis

La prima volta che andai in Epiro ero curiosa di sapere come vedesse il mondo quel popolo dall'anima antica e dalla storia travagliata che, solo nel 1913, ha siglato il riconiungimento alla Madre Patria Grecia. Subito imparai che i greci di questa regione, soprattutto della Prefettura epirota di Prèveza, sono un popolo pieno di entusiasmo, di curiosità e passione. Non solo passione, ma contraddittorietà, confusione, caos e... generosità.

Caratteristiche che si sono perse in gran parte dell'Europa. Per un greco ogni evento, per quanto conosciuto, è sempre eccezionale. Egli fa sempre la stessa cosa per la prima volta: è curioso e sperimentale. Sperimenta per sperimentare, non per stabilire il modo migliore di fare le cose. Un greco non erge muri intorno a sé: dà e prende... generosamente. Gli uomini sono maschilisti, ma adorano le donne. Non quelle che si offrono, ma quelle che si fanno conquistare

con fatica, come usa da queste parti. Quelle che fanno loro credere di essere degli dèi, ma li comandano e li controllano. In questa terra tutto è vissuto con passione e un pizzico di pazzia. Diceva Zorba il Greco all'amico inglese nel celebre e omonimo film: "Tu, mister, hai tutto meno una cosa, la pazzia. Ci vuole la pazzia, altrimenti non potrai mai essere libero!"

Il viaggio in questa parte della Grecia è un viaggio nella natura, nel mito e nella storia ma, soprattutto, è un viaggio fra la gente. Un viaggio che ci rende disponibili a provare l'emozione dell'ammirazione, la prima delle passioni dell'anima.

Questa è la regione di cui s'impadronì l'antico Impero Romano prima che fosse invasa da veneziani, francesi, inglesi e dai turchi ottomani. L'abilità dei greci a camuffarsi, nascondersi in grotte marine e montane ha fatto sì che qui più che altro-

ve si conservassero usi, idiomi e modi di vivere antichi.

La costa Jonica è lunga poco più di cento chilometri, da **Igoumenitsa**, porto d'arrivo delle navi provenienti dall'Italia, fino a **Parga**, **Preveza** e dintorni.

Il panorama è un florilegio di luci, colori, coste frastagliate con il mare blu cobalto e le spiagge punteggiate d'ulivi con cale, calette e pittoreschi isolotti da raggiungere a nuoto. C'è una simbiosi fra arte e viaggio e qui se ne ha la conferma. Un tempo, in queste acque scorazzavano le bande di Mourtos, il pirata saraceno che dà il nome all'isolotto *Mourtemenos*, di fronte al porto di Sivota. Questo mare è un paradiso per i subacquei sia per la varietà di pesci, sia per i resti archeologici che si possono ammirare nei suoi fondali.

in alto: panorama dell'isola di Panagia

A Parga si capisce subito cos'è la Grecia, cosa era stata, cosa sarà sempre, nonostante il turismo, nonostante la modernità. I greci amano paragonarla alla nostra Positano e, in effetti, la ricorda. D'estate, Parga parla italiano, mentre durante l'anno è la meta preferita dei turisti del nord Europa.

Lungo tutta la costa i giorni passano come una canzone. Ascoltando Spyros, Georghios ed i loro amici parlare si scopre che la lingua greca, qui più che altrove, è diversa da ogni altra in Europa non solo per la grammatica ed i suoni, ma per l'enfasi, "è un parlare che crea riverberi e l'eco impiega molto tempo per giungere alle orecchie, ed è gravido di risonanza percepibile solo a rilento" scriveva Henry Miller nel suo libro "Il colosso di Marussi".

La cittadina è addossata alla rocca del Kastro veneziano con il Leone di San Marco sulla torre di guardia. La passeggiata del molo è ai suoi piedi e costeggia una baia a semiluna intorno ad un isolotto, a poche decine di metri, con sopra una chiesetta bianca, *Panayia* (Santa) *Maria*, con macchie di cipressi sparsi sulla roccia. La si può raggiungere a nuoto dalla spiaggia

Per quattro secoli, dal 1401 al 1700, i veneziani governarono questa terra, inclusa l'isola di Corfù, l'isola dei Feaci di Omero, dove Ulisse, nascosto fra gli arbusti, vide Nausicaa giocare a palla con le ancelle. Per il suo passato "veneto" poeti e pittori la paragonano ad una donna greca dal make up veneziano. "L'anima è fiera, indomabile e leggendaria, - dice lo scrittore Roberto Giardina - l'aspetto è quello di una vezzosa gentildonna alla corte del doge con qualche capriccio inglese, in ricordo di quel protettorato". La cittadina si stende lungo il mare e s'inerpica per monti ricoperti da foreste d'ulivi. Furono i veneziani ad estendere la coltivazione degli ulivi: vollero che gli abitanti piantassero alberi d'ulivo in ogni luogo, pagando un premio di dieci monete d'oro per ogni cento pianticelle. Ne furono piantate tre milioni. In seguito, i turchi nel loro desiderio di desolare la Grecia, fecero della terra un deserto e un cimitero; i greci hanno sempre lottato per rimboschir-



Preveza, acheronte-ingresso all'ade

la. "Più alberi, più ricchezza", questo è sempre stato il loro motto. "L'albero porta acqua, foraggio, bestiame e prodotti - dice la Kiria (*signora*) Angeliki che mi accompagna - porta ombra, riposo e canzoni; porta pittori, poeti e scrittori". Per questo è tanto doloroso ciò che è accaduto nell'estate del 2007, quando incendiari hanno distrutto intere regioni.

Parga è sempre stata il faro dell'ellenismo. Quando nel 1819 i protettori inglesi l'hanno venduta ai turchi di Ali Pashà, gli abitanti, pur di non sottomettersi, hanno preferito fuggire a Corfù portandosi non solo le cose preziose, ma anche i resti dei loro morti, trafugati di notte al cimitero pur di non lasciare neppure le anime in mano turca.

È una cittadina idilliaca durante la bassa stagione e ricca di vita e divertimenti nei mesi estivi.

Le sue spiagge sono fra le più suggestive della costa: la spiaggia di *Valtos*, dietro al castello della città. *Krioneri*, quasi all'entrata di Parga, con scogli raggiungibili a nuoto e l'isoletta della Beata Vergine "*Panagia*", con la spiaggetta di *Ammopouli*. *Piso Krioneri* e *Lichnos* sono spiagge pittoresche, incastrate fra rocce rosse, caverne ed un mare sorvolato da anatre selvatiche. Poco oltre si trova-

no le piccole insenature di *Bogonies*, spiagge appartate, ideali per i nudisti. Nei pressi del porto è possibile affittare barche o prenotare escursioni alle isole vicine di Corfù, Paxos e Antipaxos.

Taverne caratteristiche e ristoranti sono sparse ovunque, in collina come in riva al mare e offrono un pesce straordinario. Trascorrendo una serata nelle taverne del lungomare, ma anche in montagna, si comprende cos'è il *kefi*, il buon umore. Si chiacchiera, si ride, ci si corteggia... l'allegria sale e... si danza. Un uomo si alza, la sigaretta fra le labbra, le braccia allungate, le dita che schioccano, il viso è concentrato, con scioltezza ruota su se stesso, si accovaccia, fa un balzo. *Opa!* Una signora di mezz'età lo segue. *Ela!* E tutti si uniscono in un'esplosione di straordinario buon umore.

Il contrario del *kefi* è l'*anisichia*, un sentimento d'inquietudine, preoccupazione e paura che ha caratterizzato i greci di queste zone, invase per secoli da inglesi, francesi, veneziani, turchi.

L'*anisichia* è un sentimento di sospetto, ancora radicato nelle persone anziane. Eppure, nonostante il passato, con questi greci, di Parga, Prèveza, Efira o Souli, ci si sente diversi, molto umani e più gioiosi. Sarà anche il mare, il sole, la luce, ma riusciamo ad esprimere il meglio che c'è in noi!

A circa venti chilometri a sud-est di Parga, verso l'interno, vi è uno dei più piccoli ed insoliti siti archeologici della Grecia. Si tratta del **Nekromanteion di Efira**, l'Oracolo dei morti tra il V ed il IV secolo a.C. Qui, nell'antichità, le persone entravano in contatto con l'anima dei propri defunti ponendo domande ad una sacerdotessa. Per consultare l'oracolo, ai questionanti erano somministrate droghe allucinogene per tre settimane, trascorse in tre diversi stanzoni di pietra le cui fondamenta sono ancora visibili. Il terzo stanzone era riservato a uomini, e donne "non vergini". La verginità era controllata dai "medici" del tempo con uno speciale strumento trasparente oggi conservato nel piccolo museo adiacente al sito. Dopo questa "purificazione", i questionanti erano condot-



**Preveza-Nikopolis l'anfiteatro
a destra il sito archeologico di Nekromanteion**



ti, attraverso un labirinto, al centro del tempio alla cui guardia si trovavano **Caronte**, il traghettatore di anime, ed il suo cane molosso Cerbero tricefalo dalla coda di serpenti, che li spaventava ulteriormente. Solo allora potevano accedere all'Anfro Sacro per parlare con i trapassati.

Nell'*Odissea* la maga Circe consiglia ad Ulisse di scendere alle case dell'Ade per ricevere un vaticinio dall'indovino cieco Tiresia su come tor-

nare ad Itaca. Il Necromanteion è il luogo che, oltre ad Ulisse, ha visto Orfeo alla ricerca della sua Euridice, Ercole per catturare il cane Cerbero, e Teseo, l'eroe attico, che arrivò fin qui per rapire Persefone, moglie del re dei morti Aidoneo.

Il Necromanteion, attraverso una serie di cunicoli, si congiunge con la sottostante spiaggia di **Ammoudià**, dove il fiume Acheronte si getta nel

mare. *“Nel punto in cui i fiumi Piriflegetone (Vovos) ed il Cocito (Mavros) che nasce dallo Stige, si incontreranno con il fiume Acheronte con molto fragore, lì, nel mezzo, c'è una roccia con una grotta: l'ingresso all'Ade”*. Sono parole di Omero. Sempre secondo Omero, qui si arenò la nave d'Ulisse, fra “pioppi e salici infruttiferi”. Qui cominciò la salita di Ulisse al Necromanteion.

La spiaggia di Ammoudià, dalla sabbia bianca, ombreggiata da ulivi ed il mare trasparente, è paradisiaca a dispetto dei racconti omerici e di Dante Alighieri che ne parla nel Canto III dell'*Inferno*. Barche di pescatori trasportano i visitatori lungo l'Acheronte fino all'ingresso all'Ade. Il mito, l'arte, la memoria e la natura ricca di suggestione, rendono questa parte della Grecia continentale un viaggio indimenticabile in qualsiasi stagione.

Pochi chilometri ci separano da **Preveza**, il capoluogo dell'omonima prefettura, ma la meraviglia continua. Altri luoghi ricchi di memorie invitano ad una sosta o al programma di una visita. Come **Kassòpi** e la **Rupe di Zàlogo**, sulla collina del villaggio di Kamarina. Un sentiero attraverso una pineta conduce a quella che





Nekromanteion di Efira

un tempo era un'importante città-stato: Kassòpi. Resta poco di questa città che, costruita nel V secolo, fu distrutta dai Romani nel 167a.C.. La sua posizione merita una visita sia per il panorama che vi si gode, sia perché si trova a qualche centinaia di metri da Zàlogo. A Zàlogo curiosità e stupore si mescolano nel contemplare il gigantesco ed insolito monumento bianco che si erge imponente su di un alto precipizio.

Fu qui che nel 1803, le donne del vicino villaggio di Souli, erano 67, in fuga dalle loro case bruciate e dalle bande del sultano ottomano Ali, simulando una danza, hanno preferito gettarsi dal precipizio con i loro figli piuttosto che finire violentate dai turchi.

La scultura monumentale, altissima, le rappresenta nell'intento di buttarsi dalla rupe, tenendosi per mano. E' stata la più significativa ecatombe della storia. Zàlogo è località storica, simbolo dell'amore per la libertà di questo popolo. Il candido monumento in cima al monte è stato eretto nel 1961 e per arrivare in cima bisogna salire 410 scalini partendo dal sottostante monastero di Agios Dimitrios. Da questo luogo, si scende nella piana di Prèveza, fino al **Golfo Amvrakikos** che si apre verso il Mar Jonio. È un Parco Marino naturale protetto dalla convenzione RAMSAR e meta ideale per chi si interessa di turismo alternativo: ecologico, fisiologico, scientifico educativo. Ogni area

della Grecia ha un suono tipico, disse Patrick Feimor, e questa zona ricorda il suono lamentoso del "brekekekex", mentre Prèveza ricorda il "koax", frenetico e nostalgico ad un tempo.

Alle porte di Preveza si trova **Nicopolis**, penultima tappa del nostro viaggio di vacanza e conoscenza. Il suo nome significa "Città della Vittoria" perché fu costruita nel punto dove l'esercito romano di Ottaviano Augusto si stanziò, prima della battaglia di Actio nel 31 a.C., sconfiggendo le forze alleate di Antonio e di Cleopatra, regina d'Egitto e sua alleata e amante. Nell'anfiteatro, ogni estate, si tengono rappresentazioni teatrali e musicali.

Preveza è la città più piccola della Grecia, aristocratica, capoluogo del dipartimento omonimo. E' dotata di un porticciolo attrezzato e ricco di barche da pesca e da turismo. Sul lungomare, come in una collana orientale, sfilano piccoli edifici colorati dell'800, caffè e caratteristiche taverne. La città vecchia, con il Seitan Bazar è pittoresca, ma tutta l'area conserva testimonianze delle genti che l'hanno abitata: dai goti agli ottomani. Si pensa che nell'antichità fosse stata un'isola.

È una città dolce ed accogliente che dal tramonto sfodera la proverbiale allegria e disponibilità dei suoi abitanti. Ma, attente ragazze! In tutta la

Grecia, ma soprattutto su questa costa, l'attività serale dei giovani del posto è corteggiare le turiste straniere. Questi giovani greci in cerca d'avventura qui li chiamano *kamaki*. Non è una parola molto raffinata, significa "agganciare" e, infatti, il *kamaki* è l'arpione, il tridente di Poseidone.

Qui, anche in amore i miti s'intrufolano. Nelle taverne si mangia, si ride, si balla e si fanno incontri sempre straordinari. Come quello con Dimitri, un vecchio soldato incontrato in una taverna del Seitàn Bazar. E' molto anziano eppure bellissimo e altrettanto malizioso. Mi mostra le sue decorazioni sempre appuntate al petto, e racconta di come, nell'ultima guerra, abbia dato rifugio a soldati italiani in fuga dai tedeschi.

Georghios, invece, esalta la sua Patria al suono forte e lamentoso del *rebetiko*, il canto della nostalgia che celebra l'arrivo in Grecia dei profughi provenienti da Smirne. Prèveza è il punto di partenza per una bellissima veleggiata verso le isole di Lefkada, Itaca, Cefalonia.

Così, *sigà, sigà*, piano, piano, attraversando poco più di cento chilometri di costa, esplorando i dintorni, emozionandoci ai ricordi del passato, ballando e danzando e forse veleggiando, abbiamo conosciuto non solo un'incantevole regione, ma cosa significa essere greci!